

CCCVII.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 5 OTTOBRE 1949

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDICE

	PAG.	PAG.	
Congedi:		Votazione segreta dei disegni di legge:	
PRESIDENTE	11637	Autorizzazione della spesa di lire 200 milioni per l'esecuzione di opere pubbliche urgenti a pagamento non differito anche a sollievo della disoccupazione (571);	
Disegno di legge (Trasmissione dal Senato):		Aumento dei soprassoldi spettanti al personale militare adibito agli stabilimenti di lavoro (Documento VI, n. 1):	
PRESIDENTE	11637	PRESIDENTE	11655, 11668, 11674
Disegni di legge (Deferimento a Commissioni in sede legislativa):		Interrogazioni (Annunzio):	
PRESIDENTE	11638	PRESIDENTE	11675
Disegno di legge (Discussione):			
Aumento dei soprassoldi spettanti al personale militare adibito agli stabilimenti di lavoro (Doc. VI, n. 1). (Nuovo esame chiesto dal Presidente della Repubblica)	11638		
PRESIDENTE	11638		
GIAMMARCO, <i>Relatore</i>	11638		
MALINTOPPI, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i>	11638		
Inversione dell'ordine del giorno:			
PRESIDENTE	11639		
Disegno di legge (Seguito della discussione):			
Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (375)	11639		
PRESIDENTE	11639		
FIETTA	11639		
FERRANDI	11645		
BUZZELLI	11656		
ROBERTI	11668		
Comunicazione del Presidente:			
PRESIDENTE	11655		

La seduta comincia alle 16.

CECCHERINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.
(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Casalnuovo, Corbino, Fina, Martino Gaetano, Murdaca e Zerbi.
(I congedi sono concessi).

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge approvato da quella VII Commissione permanente:

« Aumento delle sanzioni pecuniarie relative alle contravvenzioni alle disposizioni

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

della legge 28 settembre 1939, n. 1822, sulla disciplina degli autoservizi di linea » (803).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede normale o legislativa.

**Deferimento di disegni di legge
a Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta nelle precedenti sedute, ritengo che i seguenti disegni di legge possano essere deferiti all'esame e all'approvazione delle competenti Commissioni permanenti, in sede legislativa:

« Modificazioni dell'articolo 156 del regio decreto 11 novembre 1923, n. 2395, relativo all'ordinamento gerarchico dell'Amministrazione dello Stato » (792);

« Aumento del contributo del Tesoro dello Stato a favore dell'Azienda nazionale autonoma delle strade statali (A. N. A. S.) per l'esercizio finanziario 1948-49 » (796);

« Autorizzazione della spesa di lire 5 milioni per l'organizzazione della Conferenza internazionale degli economisti agrari » (797);

« Trattamento economico spettante agli uditori giudiziari » (798);

« Modifiche alla legge 23 aprile 1949, numero 165, sulla utilizzazione dei fondi E.R.P. » (799).

Se non vi sono osservazioni, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione del disegno di legge: Aumento dei soprassoldi spettanti al personale militare adibito agli stabilimenti di lavoro (Doc. VI, n. 1). (Nuovo esame chiesto dal Presidente della Repubblica).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Aumento dei soprassoldi spettanti al personale militare adibito agli stabilimenti di lavoro (per il nuovo esame chiesto dal Presidente della Repubblica ai sensi dell'articolo 74 della Costituzione).

Dichiaro aperta la discussione generale. Non essendovi iscritti e nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta?

GIAMMARCO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ho nulla da aggiun-

gere alla relazione scritta, nella quale la Commissione ha spiegato i motivi per i quali addivenne, in sede legislativa, all'approvazione di questo disegno di legge. Come si addivenne cioè alla redazione dell'ultimo comma dell'articolo unico che, secondo un comunicato del Ministero, sarebbe stato un equivoco, creato dalla Commissione nello stesso disegno di legge.

Nella relazione scritta abbiamo dimostrato che il disegno di legge non portava nessun accenno alle fonti dalle quali trarre i mezzi finanziari per l'esecuzione della legge; che la Commissione si fece parte diligente per trovare questi mezzi, e che si addivenne, in difetto di qualsiasi utile indicazione da parte dei ministeri interessati, alla accettazione di una delega generica al ministro del tesoro, d'accordo con la IV Commissione (finanze e tesoro), di apportare variazioni al bilancio della difesa. Infatti, interpellammo il Ministero della difesa, il quale ci dichiarò di non avere fondi a disposizione per questa materia; interpellammo il Ministero del tesoro, il quale, come abbiamo detto nella relazione scritta, giudicò: « assecondabile la richiesta del Ministero della difesa in considerazione delle circostanze e delle ragioni addotte a sostegno » dichiarandosi favorevole a un ulteriore corso del provvedimento stesso.

Così la Commissione ritenne che altro non v'era da fare, dato che per ragioni sociali premeva l'immediata approvazione della legge, che accettare una formula che era poi uguale a quella già accettata in aula per tanti altri progetti di legge.

Sottolineata questa azione della Commissione, diligente ed opportuna, io non ho altro da aggiungere, ma devo solo raccomandare ai colleghi l'approvazione di questo disegno di legge, perché, in Valtrompia, a Isola Liri, nella « Osram », nella « Gram », nei munizionifici, negli arsenali, ossia dovunque le comandate militari, lavorano in compagnia di maestranze civile, si attende con ansia questo provvedimento, che è stato presentato alla Camera dopo 17 mesi di studio dal Ministero competente, che noi fummo sollecitati ad approvare, proprio per venire incontro alle necessità di questi operai, e che per sfortuna è incappato nelle maglie dell'articolo 81, facendoci perdere altro tempo ancora: sei mesi dall'aprile ad oggi.

PRESIDENTE. Passiamo all'articolo unico. Il Governo accetta il testo della Commissione?

MALINTOPPI. *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Accetto il testo della Commis-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

sione con la rettifica di un errore di stampa riguardante il capitolo relativo all'esercito, che non è il 236, bensì il 235.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'articolo unico, così corretto.

CECCHERINI, *Segretario*, legge:

« I soprassoldi per il personale militare addetto agli stabilimenti di lavoro previsti dagli articoli 260, 1° e 2° comma, e 263, 1° comma, del regolamento per l'applicazione del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2994, sullo stato giuridico ed il trattamento economico dei salariati dello Stato, approvato con regio decreto 31 dicembre 1924, n. 2262, quali risultano dal decreto legislativo lüğotenenziale 24 agosto 1945, n. 670, sono aumentati nella misura del 300 per cento.

« Alla copertura della maggiore spesa prevista dalla presente legge, si farà fronte con prelevamenti dagli stanziamenti dei seguenti capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della difesa e precisamente, per quanto riguarda la Marina, dal capitolo 89, per quanto riguarda d'Aeronautica, dal capitolo 141, e per quanto riguarda l'Esercito, dal capitolo 34 e, in difetto di disponibilità, dal capitolo 235.

« La presente legge ha effetto il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica Italiana ».

PRESIDENTE. Pongo in votazione gli ultimi due commi, che la Commissione ha formulato in seguito al riesame del disegno di legge fatto a norma dell'articolo 74 della Costituzione.

(Sono approvati).

Il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Propongo una inversione dell'ordine del giorno, nel senso di rinviare la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge n. 571 ad altro momento della seduta.

Se non vi sono osservazioni, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (375).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del

Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950.

È iscritto a parlare l'onorevole Fietta. Ne ha facoltà.

FIETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, accingendomi a svolgere qualche modesta considerazione sul bilancio della giustizia, mi riporterò alla premessa colla quale, un anno fa, ho iniziato il mio discorso sul medesimo argomento: evitare cioè ogni divagazione retorica od accademica che non abbia stretta attinenza con quanto siamo chiamati a discutere, e suggerire quei temperamenti, che, secondo pratica ed esperienza, si dimostrino, in attesa di radicali riforme, i più idonei a migliorare il nostro ordinamento giudiziario. Occorre, quindi, non cedere a qualsiasi allettamento che ci induca a soffermarci su temi che avranno completa e sistematica trattazione in altra sede (riforma dell'ordinamento giudiziario, dei codici vigenti, del difettoso sistema carcerario; modifiche relative alla carriera — monocratica o collegiale — dei giudici, alla separazione tra giudicanti e inquirenti, alla specializzazione delle magistrature; ai progetti di cassazione unica o regionale, alla riorganizzazione delle corti di assise, ecc.); e limitarci a indicare, in relazione alle disponibilità di un bilancio anemico e amputato, i mezzi praticamente più adatti per rendere efficiente il funzionamento della giustizia.

E comincio con una domanda, che mi sembra imporsi in via preliminare: abbiamo noi raggiunto un numero bastevole di magistrati, perché siano garantite le funzioni giudiziarie?

La domanda, che torno a riproporre all'onorevole guardasigilli, non è soltanto dettata dal fatto, a tutti noto, che l'insufficienza dei magistrati è la precipua ragione dell'attuale disservizio, aggravata dall'incessante ripristino di sedi giudiziarie; ma da alcune impressionanti notizie contenute in una proposta di legge presentata al Senato dell'onorevole Cosattini (n. 339) allo scopo di adottare « Provvedimenti straordinari per rimuovere i gravi intralci derivati dalla guerra nel funzionamento degli uffici giudiziari ».

Se i dati riportati nella relazione accompagnatoria sono esatti, si deduce la deficienza di ben 1013 unità sugli effettivi che la legge fissa in 4.975: come dire più del venti per cento. Non solo, ma da noi si continua ad avvalersi, con una popolazione ammontata a 46 milioni di abitanti, di un ruolo adottato nel lontano 1890, quand'essa non superava i ventotto!

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

Che realmente sussista una notevole carenza di magistrati, è verità indiscutibile, ed anch'io lo scorso anno denunciavo il medesimo inconveniente; ma l'onorevole Musini, quale relatore del bilancio, faceva fin d'allora rilevare che la situazione era notevolmente migliorata perché già nel luglio 1948 le vacanze si erano ridotte a circa 700 unità, e nell'ottobre successivo — rimosso l'ostacolo frapposto dalla Corte dei conti alla registrazione del decreto di nomina di nuovi alunni — la deficienza era venuta a ridursi a poco più di 200. E l'onorevole ministro, nel discorso sul bilancio del suo dicastero, dava assicurazione che i vuoti sarebbero stati colmati sia con un concorso per 150 posti in allora bandito, sia con un rilevante numero di magistrati trattenuti o richiamati in servizio. Non so a che punto siano le cose e se l'attuale organico abbia veramente raggiunto il suo completamento; se siano state sistemate le preture che mancavano di titolare, e se cogli scrutini già in corso si siano integrate le sedi di corte d'appello. Se tuttavia dovessi riferirmi ai dati più recenti forniti dall'onorevole relatore, l'organico fissato in 4.973 effettivi ancora difetta di ben 484 unità, a tutt'oggi rimaste scoperte.

Ma anche se i vuoti delle unità mancanti, potessero essere quasi tutti colmati, pur non condividendo il pessimismo del senatore Cosattini, non posso neppure abbandonarmi alle rosce previsioni del guardasigilli. In realtà il disservizio continua, e non si può dire che gli sforzi compiuti, perché l'amministrazione della giustizia diventi normale, abbiamo raggiunto il loro scopo.

Resta pur sempre la palese insufficienza di numero, se la raffrontiamo coll'aumento demografico di questi ultimi cinquant'anni e soprattutto avendo presente la massa ingente di lavoro che ha di gran lunga superato quella d'un tempo; tanto più che lo stato moderno tende a sottoporre a disciplina giuridica vaste e complesse categorie di rapporti sociali che una volta non vi erano comprese. Per fronteggiare una situazione giudicata di particolare emergenza, quel disegno di legge vuole ricorrere all'opera della magistratura onoraria: siano predisposti dei ruoli di avvocati, eletti da assemblee di magistrati ordinari, sentito il parere degli ordini forensi, al fine di costituire sezioni specializzate di assessori giudiziari, coll'incarico specifico di eliminare celermente il grave carico delle procedure arretrate, civili e penali. A parte il ponderoso problema, appena accennato a suo tempo dall'onorevole ministro, se cioè

i giudici devono essere tutti di carriera, o se possono essere affiancati da quelli onorari, per far luogo al sistema misto (problema che peraltro non potrà essere risolto che colla riforma dell'ordinamento giudiziario), permettetemi di essere contrario alla progettata iniziativa di legge dei colleghi senatori.

Non ho mai avuto simpatia per i magistrati onorari, perché con essi si crea una pericolosa confusione di funzioni che si dovrebbero invece tenere ben distinte, se non si vogliono creare equivoci ed ibridismi nel delicato settore della giustizia. Sono disposto ad ammettere che molti avvocati hanno fatto buona prova come pretori onorari e che parecchio contribuirono ad eliminare quel carico arretrato di lavoro giudiziario che altrimenti non poteva essere smaltito. Ma, nella maggior parte dei casi, il magistrato onorario non può svestirsi del suo abito di professionista e l'interesse privato quasi sempre soverchia quello pubblico. Quanti di costoro si sono avvalsi o si avvalgono di una carica onorifica per accrescere il loro scarso prestigio personale o per migliorare una clientela di seconda mano e di poco rendimento! E chi di noi non sa, per vissuta esperienza, di quei pretori onorari che, esercitando la professione in qualche sede di pretura, diventano gli arbitri esclusivi della vita giudiziaria che si svolge nel loro piccolo e quasi inaccessibile ambiente?

Ho letto nella relazione del citato disegno di legge che gli avvocati hanno anche di recente fornito un notevole contributo alla giustizia, prestando opera fattiva di collaborazione nel funzionamento delle corti di assise straordinarie testé abolite. È vero, ma non si potrà certo sostenere che l'esperimento sia stato incoraggiante, e che a costituire il rango temporaneo di magistrati straordinari siano accorsi i migliori e più degni rappresentanti del nostro foro. Tutt'altro: molti di quanti si immatricolarono per l'occorrenza erano individui che trovarono una insperata occupazione, colla quale alternare i loro ozii non sempre volontari ed immeritati; cosicché, in diversi casi, si sono aperte le porte dei tribunali ai soliti postulanti che, lamentando ogni giorno una pretesa sfortuna professionale, in luogo di sussidi invocati o di curatele vanamente attese, si ebbero elargito un comodo scanno di magistrato.

Ma gli avvocati veri, gli avvocati di razza, coloro che si sentono veramente tali perché hanno dentro di sé una viva fiamma che li anima e li sostiene, non possono, onorevoli colleghi, tramutarsi in giudici senza rinnegare se stessi e quindi essi sono e saranno

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

sempre degli avvocati. Perciò non possono che mantenere una personalità, una *forma mentis* inconfondibile, che non può in alcun modo mutarsi con quella dei giudici; che tali per contro rimangono nella loro intima essenza, anche quando tralasciano il magistrato giudiziario per diventare avvocati. Ci sono, direi quasi, delle antinomie così spiccate ed insuperabili tra le due categorie, che nessuno mai sarebbe in grado di eliminarle. Evitiamo adunque dannose duplicazioni e soprattutto si impedisca di inserire nell'ordine dei magistrati un personale eterogeneo, raccogliaccio, senza la salvaguardia di esami e concorsi e magari sprovvisto di seria preparazione e di adeguata esperienza.

Né a questo grave inconveniente si potrebbe ovviare demandando ai magistrati di carriera, ed ai loro ordini gerarchici, la facoltà di designare a loro diretti collaboratori quegli avvocati che, secondo un incontrollabile apprezzamento e una scelta che non ammette impugnativa, si ravvisassero degni dell'ufficio di giudici. Anzi, dico subito che questa forma di ingerenza nel campo dell'avvocatura non la posso approvare: come giustamente si esige che la magistratura debba conservarsi autonoma e indipendente, così neppure deve tollerarsi che gli avvocati siano soggetti ad una cernita assoluta da parte dei magistrati; selezione, questa, che non dev'essere consentita sia pure da motivi di contingenza. Non solo: questa nomina di giudici *pro tempore* pone i prescelti in una condizione di privilegio rispetto a quanti ne furono esclusi; ed esaurito il loro compito, che li rende momentaneamente degni di sedere accanto ai magistrati ordinari, i selezionati saranno anche in seguito alla precedente classifica considerati i più autorevoli rispetto agli altri colleghi, che ne furono esclusi. Insomma, si verrebbe ad attribuire alla magistratura ordinaria la facoltà di dividere dei professionisti in due categorie: gli eletti e gli scadenti, e questo insindacabile giudizio, che non è escluso possa rivelarsi ingiusto ed arbitrario, non tarderebbe a ripercuotersi nel campo professionale. D'altronde non si deve dimenticare che non è provato che i buoni avvocati siano dei giudici eccellenti: l'esperienza dimostra, invece, che come i magistrati quasi sempre falliscono quando si cimentano colla libera professione, così altrettanto avviene se si invertono le parti.

E allora, mi si chiederà, quali sono, dopo la critica di quelli suggeriti dalla proposta senatoria, gli opportuni rimedi per risolvere una situazione che permane angustiante?

In primo luogo occorre stabilire, nella destinazione dei giudici, che essi vengano equamente ripartiti secondo le reali esigenze di ogni sede giudiziaria. Evitare, dunque, che ai singoli uffici siano concessi più giudici di quelli occorrenti al proprio fabbisogno, lasciando magari sprovvisti tanti altri che ne difettano. E siccome non esiste categoria di funzionari priva d'una immancabile minoranza d'individui che considerano il loro ufficio unicamente agli effetti dello stipendio, questa passiva e deleteria minoranza di impreparati, di néghittosi e di inetti va senz'altro eliminata. Non si deve permettere che dei funzionari — quali che siano — possano giustificare il loro scarso rendimento come conseguenza di insufficiente remunerazione. Il magistrato, pur avendo diritto ad un miglior trattamento, non può dimenticare l'altezza e la nobiltà della sua funzione; tanto che non è infrequente né esagerato sentirla paragonare ad una vera missione.

Il Governo dovrà anche proporsi un esame di coscienza, e domandarsi se tutte le sedi giustiziarie ricostituite o da ripristinarsi rispondano veramente alle necessità ad esse attribuite; e così pure se sia esatta l'affermazione del guardasigilli, per cui il lavoro giudiziario è sempre il medesimo, anche se maggiore è il numero degli uffici; come sarebbe stato, aumentandone il numero, ottimo provvedimento quello di porre la giustizia a più diretto contatto col popolo.

Il lavoro giudiziario, a mio parere e di chi abbia conoscenza di questa materia, è assai meglio e organicamente svolto in un centro già provvisto di completa attrezzatura, così da evitare la benché minima dispersione di lavoro e garantire il massimo rendimento. E sorvoliamo sui molteplici inconvenienti, già accennati lo scorso anno, derivanti dall'abbondanza delle sedi e dall'insufficiente numero dei magistrati!

Quanto al vantato avvicinamento della giustizia al popolo, e che la renderebbe in tal guisa più comoda e accetta, devo rammentare all'onorevole ministro che i moderni e rapidi mezzi di comunicazione accorciano ed annullano le distanze; e che preoccupazioni di questa indole mi pare che non abbiano ragion d'essere. Meglio la speditezza, garantita sia pure da un limitato numero di uffici giudiziari, che non la pletora male articolata e quasi inoperante! Un certo numero di unità, onorevoli colleghi, lo si potrebbe subito ottenere qualora il Governo si decidesse ad accogliere la mia proposta sostenuta, con maggiore autorevolezza, da altri

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

deputati: ricostituire, come vi era prima, un unico ufficio legislativo, dal quale potrebbe attendersi una più omogenea e tecnicamente perfetta redazione delle leggi; abolire tutti gli analoghi uffici che si sono abusivamente installati nei vari ministeri, mandando i relativi titolari, che non sono pochi, a fare i giudici e a riprendere la loro vera funzione. Ella, onorevole Grassi, mi pare che abbia dato qualche assicurazione circa l'opportunità di fare di tanti superflui uffici un solo centro legislativo, che dovrebbe avere la sede presso il Ministero della giustizia; ma non ha detto parola sulla necessità di snidare quei magistrati che si sono abbarbicati ai ministeri e non vogliono andarsene. Già, questa brava gente ha una comoda nicchia da difendere e da conservare, e sarà ben difficile l'escomio perché, quando i giudici si trasformano in burocrati ministeriali, anch'essi non sono da meno degli altri. Temo, quindi, che se l'onorevole ministro volesse impegnarsi a fondo in una lotta così difficile dovrà uscirne forse sconfitto. Comunque, varrebbe la pena di tentarla....

Altri provvedimenti che urge adottare, riguardano la necessità di rendere efficiente l'esplicazione degli incarichi affidati ai magistrati, massime a coloro che si trovano nelle alte sfere. Mi hanno fatto rilevare l'imponente quantità di ricorsi che attendono in cassazione di essere discussi. Esattissimo; ma ho dovuto tuttavia notare che nella massima magistratura esiste una evidente sproporzione tra il numero dei consiglieri e quello dei presidenti di sezione; rilievo che si potrebbe ripetere anche per le corti di appello. Ho compreso, in sostanza, che si ricorre, con troppa frequenza, al sistema abusivo di nominare un presidente di sezione e collocarlo apparentemente fuori ruolo, mentre egli in realtà resta con parecchi altri in organico per costituire un collegio di magistrati che di attività ne danno assai poca. Si tratta di una delle tante sinecure che si è saputo creare in ogni ministero; e però questa scabrosa materia si dovrebbe, onorevole ministro, rivedere da cima a fondo. Senonché anche qui non saprei dire quali siano le prospettive di successo!

Eppure un drastico e coraggioso provvedimento si rende necessario, come non è meno urgente la necessità di procurare una decorosa quiescenza a quei magistrati, in particolare negli alti gradi, che si mantengono ancora in carica solo per evitare ad essi pensioni quasi di fame. Sono dei palliativi

che non migliorano per nulla la situazione di bilancio, né il decoro della magistratura!

Dunque, onorevoli colleghi, conviene bandire sollecitamente e intensificare i concorsi, che rappresentano il miglior sistema per rinsanguare, sia pure per gradi, l'organico della magistratura. La guerra e gli eventi che seguirono, ne provocarono per anni la sospensione con grave iattura per l'ordinamento giudiziario: ora bisogna riprenderli perché essi soltanto possono offrire le migliori garanzie di valutazione e di scelta. E sono convinto che i concorrenti non mancheranno. Le condizioni economiche in cui versa la magistratura potranno essere migliorate, come richiede una classe così elevata di funzionari: ma conviene onestamente riconoscere che gli stipendi relativi, cogli ultimi aumenti ottenuti, sono saliti ad un notevole livello, specie se confrontati con quelli delle altre categorie statali. Ho voluto leggere attentamente il bilancio, e vi dichiaro che non mi è riuscito tanto facile decifrare il sapiente e concentrato ermetismo della contabilità di stato. Bastava riportare le cifre esatte, che parlano un linguaggio chiaro e intellegibile a tutti, e sarebbe stato il metodo più semplice e chiaro. Invece si preferiscono i faticosi riferimenti ad un coacervo di leggi che sono la base di aumenti e indennità concessi, ma che rendono i computi assai complicati al fine di stabilire gli importi relativi.

Ebbene, questo sforzo costante, per quanto non ancora risolutivo, che lo Stato compie verso i propri magistrati, sarà apprezzato anche da quei giovani che si vanno ogni giorno preparando ad una carriera che fu sempre, meritatamente, ambitissima.

Ed avremo così una immissione di fresche e selezionate energie, che dovranno ringiovanire gli esausti organici della nostra magistratura.

Altro problema, che non è stato risolto cogli stanziamenti di bilancio, riguarda le spese per la manutenzione dei locali adibiti ad uso giudiziario. Da 500 mila lire, stanziati nel bilancio del decorso esercizio, la somma è stata duplicata in quello attuale. Ma tale somma, anche coll'aggiunta del rimborso ai comuni di spese per impianto di uffici giudiziari di nuova istituzione e di quelli necessari in dipendenza delle modificate circoscrizioni giudiziarie, e per il relativo arredamento, elevate da 50 a 300 milioni, non potrà condurre ad una sostanziale soluzione del problema stesso. Anzi, dirò di più: con quanto si è predisposto in bilancio, la situazione

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

rimane pressoché immutata. Eppure non mancherebbe un rimedio pronto e sicuro, che fu annunciato dallo stesso ministro fin dal 1947, ma che purtroppo è sempre rimasto lettera morta: ritornare al sistema di una volta, sconsideratamente abolito dalla legge 24 aprile 1941, n. 392.

Già con decreto ministeriale dell'agosto 1947 si era aumentato il contributo dello stato ai comuni sedi di uffici giudiziari, compresi nelle provincie restituite dopo la liberazione al governo italiano, per i danni precedentemente subiti e in conseguenza di eventi bellici e postbellici. Ma ciò non era che un primo passo verso una savia e razionale sistemazione dei contributi da richiedersi ai comuni per la manutenzione dei locali ad uso di giustizia. Mentre in passato tali spese erano equamente ripartite tra i comuni del mandamento in rapporto al numero degli abitanti, esse, colla legge del 1941, furono caricate al solo comune capoluogo.

Siffatto aggravio si palesa oltremodo ingiusto, perché un carico proporzionato alla popolazione pone i singoli comuni nella condizione di concorrere in giusta misura a sostenere le spese per una necessità o un servizio o una funzione che interessa tutto il mandamento; mentre accollando l'intera spesa al comune capoluogo, si obbliga un solo comune, che nella maggior parte dei casi per censo, rendite ed abitanti non differisce dagli altri, a sopportare un onere eccessivo che si dovrebbe ripartire fra tutti. Tanto più che, nonostante il contenuto della citata circolare, non si può ritenere che lo Stato contribuisca in seria misura alle spese di manutenzione degli uffici giudiziari; ed invero la relazione della IV Commissione permanente (finanze e tesoro) per il decorso esercizio, a firma dell'onorevole Mussini, recita a pagina 11: « La legge 24 aprile 1941, n. 392, ha posto a carico dei comuni, come spese obbligatorie quelle di manutenzione dei locali adibiti ad uffici giudiziari con impegno da parte dello Stato, di concorrere nella misura degli otto decimi dell'onere statale. Ma per effetto della svalutazione monetaria, la situazione si è violentemente mutata. I comuni, premuti da un peso che andava ingigantendosi, mentre il contributo dello Stato rimaneva pressoché costante, hanno dovuto trascurare l'adempimento dei propri obblighi, con gli effetti che tuttora lamentiamo ».

Appunto in considerazione di uno stato di cose affatto eccezionale, che non dovrebbe più oltre protrarsi, sia per dare un

conveniente decoro alle sedi giudiziarie, sia perché il rilevante carico delle spese relative dovrebbe uniformarsi a criteri proporzionali, nella circolare dell'11 novembre 1947 si annunciava che il Ministero dell'interno e quello del tesoro, per assicurare un ordinato funzionamento della magistratura e per alleviare l'onere dei comuni, sedi di uffici giudiziari, avevano aderito per l'anno 1948 ad uno schema di provvedimento legislativo presentato dal Ministero di grazia e giustizia che apportava varianti alla legge del 1941: in base al quale, tra l'altro, le spese di che trattasi sarebbero state suddivise tra tutti i comuni delle rispettive circoscrizioni in rapporto al numero degli abitanti.

Da ultimo era rivolto un invito ai presidenti e pretori di rendere noto ai comuni, sedi di tribunali e di preture, che il Ministero di grazia e giustizia aveva stanziato nel proprio bilancio le somme occorrenti per pagare i contributi supplementari e straordinari; ma che tutto era subordinato al Ministero del tesoro, che avrebbe dovuto fornire i fondi necessari. Senonché i fondi non furono mai concessi, anzi la commissione interministeriale, che si incaricò di ridurre le spese di ogni singolo ministero, non mancò di togliere 10 milioni ai sessanta già stanziati per le occorrenze in precedenza esposte. Si rendeva quindi necessario che il preannunciato provvedimento non cadesse nel nulla e diventasse qualche cosa di reale, di concreto, perché si trattava di riattivare un sistema che fece buona prova per molti anni e che risponde ad un equo criterio di ripartizione fiscale. Se delle funzioni, o dei servizi giudiziari, si avvalgono tutti i comuni, è giusto e doveroso che indistintamente, e solo in rapporto alla loro popolazione, essi ne sostengano anche i pesi relativi. Altrimenti si dovrebbe tollerare che il comune capoluogo, sovente meno importante degli altri comuni che fanno parte del mandamento, debba sottostare ad un onere sproporzionato alle sue forze per un servizio che si risolve a vantaggio di tutti gli abitanti della circoscrizione giudiziaria.

La grave questione è stata oggetto di una mia interpellanza, e l'onorevole ministro ebbe a compiacersi che io avessi richiamato l'attenzione della Camera su un argomento che gli è parso dei principali in ordine all'amministrazione della giustizia. Egli, dandomi atto dell'esattezza delle mie osservazioni, comunicava all'Assemblea che il ministro dell'interno aveva già concesso la sua approvazione al disegno di legge da me accennato; ma che quello del tesoro, pur dichiarandosi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

favorevole al riparto delle spese in ragione della popolazione, si era opposto alla richiesta del guardasigilli di aumentare il contributo annuale da parte dello Stato del 400 per cento, 500 per cento, 700 per cento rispettivamente per le sedi di pretura, tribunale e corti di appello, in rapporto all'originale tabella ammessa dalla legge 24 aprile 1941; facendo di rimando la proposta di ridurre la cifra alla metà circa. Dichiarava l'onorevole Grassi che avrebbe insistito per il mantenimento degli stanziamenti già predisposti; ma che in via disperata, si sarebbe accontentato delle decurtazioni operate dal Tesoro.

Ritengo che le appostazioni di bilancio, per quanto concerne il capitolo 8, cioè la manutenzione dei locali, abbiano dato partita vinta ai commissari... della scure; e che i maggiori stanziamenti del capitolo 47, relativi al rimborso di spese ai comuni per uffici giudiziari, non debbano considerarsi come di quegli aumenti di contributi che il guardasigilli voleva strappare all'onorevole Pella. Non potendo quindi ottenere di più, torno a pregare l'onorevole ministro perché voglia almeno presentare al Parlamento il disegno di legge preannunciato colla sua circolare del novembre 1947, in modo da raggiungere finalmente l'auspicata ripartizione di tributi fra comuni appartenenti alla medesima sede giudiziaria. Avremo così ottenuto un risultato davvero positivo, una realizzazione pratica che per me è sempre preferibile a qualunque discussione teorica, la quale non approda quasi mai ad alcunché di concreto.

L'ultima parte del mio modesto intervento si volge a considerare la inopportunità della soppressione e limitazione degli assegni destinati al mantenimento dei minorenni ricoverati nelle case di rieducazione. Ma questo è un problema che non riguarda soltanto la giustizia: esso ne investe parecchi altri di natura politica e sociale, e che hanno un contenuto profondamente umano. Si vorrebbe, cioè, che tanti giovani, travciati da un insieme di circostanze esacerbatesi in questo tragico dopoguerra e non sempre ad essi imputabili, trovassero in opere di assistenza e previdenza il modo di redimersi e diventare dei buoni cittadini. La materia è stata così dibattuta nelle precedenti discussioni che ebbero luogo lo scorso anno nelle due Camere, che accennandovi c'è pericolo per chi parla di ripetersi e cadere nei soliti luoghi comuni. A me, che ho avuto occasione di occuparmene anche nella mia città, facendo parte di patronati per i minorenni, basti ricordare un episodio raccontatomi dal direttore del

museo criminale di Roma. Perché non furono certo gli strumenti di frode e di nequizia usati per consumare delitti, o di spaventose efferatezze coi quali un tempo si irrogavano le pene a destare in me il maggiore interesse: no, sono stati invece i mirabili lavori di genialità e finezza eseguiti da giovani raccolti nelle case di rieducazione, le quali durante la guerra e dopo andarono purtroppo in buon numero devastate e distrutte. Abbandonati al loro triste destino, nessuno mai avrebbe potuto arrestarli sul cammino della precoce delinquenza; strappati al vizio e cresciuti in ambiente di lavoro e di sanità morale, poterono risollevarsi e ritornare onesti alla vita civile.

Orbene, mi riferiva il direttore di avere una volta assistito alla visita di un ex-ricoverato, fattosi adulto e che era in compagnia di suo figlio. Ad esso quell'uomo indicava alcuni oggetti esposti in vetrina e da lui stesso eseguiti durante gli anni trascorsi al riformatorio; e rievocando commosso il proprio passato, egli non esitava a dire che, se era diventato un galantuomo, ciò era dovuto alla opera benefica di coloro che avevano saputo allontanarlo dal male, e ad infondergli la passione del lavoro. L'episodio è per me assai più significativo ed eloquente di qualunque discorso. Sicché, ad evitare che i buoni frutti non andassero perduti, occorreva potenziare al massimo grado questi organismi che hanno in cura la delinquenza minorile.

Ella, onorevole ministro, ha detto che la sua maggiore attenzione la rivolge ai minori travciati, per i quali si sono istituiti dei corsi speciali, come ad esempio presso la Fiat di Torino, dove si formano buoni operai; e che a taluni ricoverati è persino concessa l'uscita dall'istituto, come ad Ortona, perché lavorino all'U. N. R. A. sotto la sorveglianza di incaricati. Ed esaltando l'opera di assistenza sociale verso i minorenni pericolanti, l'onorevole Grassi ricordava la espressione della Montessori: « Il fanciullo è il padre dell'uomo, in quanto è il fanciullo il quale sarà l'uomo di domani! ». Ora mi domando: come sono conciliabili queste nobili espressioni coi gravi depennamenti di bilancio?

Vedo ai capitoli 72, 73, 74 e 75 un aumento di somme per i servizi delle industrie e delle bonifiche agrarie, nonché per le spese di riparazione, sistemazione, adattamento, manutenzione e fitto di edifici adibiti ad uso degli istituti di prevenzione; ma non sono forse tali spese rimborsate all'amministrazione coi proventi dell'azienda stessa? In questo caso gli aumenti stanziati risultereb-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

bero fittizi; e d'altronde nei bilanci è sempre possibile addomesticare situazioni contabili che si prestano alle più comode interpretazioni, facendo credere che entri da una parte quanto invece proviene dall'altra. La mia lunga esperienza professionale mi insegna che i bilanci hanno in sé qualcosa di cabalistico che non è facile per i profani decifrare, specie quando si ha davanti un bilancio di mastodontiche proporzioni com'è quello dello Stato.

Per converso risulta che furono sopprresse (capitolo 74 e 75, titolo 2°, categoria 1ª) le assegnazioni straordinarie di 120 milioni per il servizio delle industrie e delle bonifiche. Sta bene che l'onorevole Petrilli esalti nella sua splendida relazione il *deficit* in bilancio ridotto dalla previsione di 451 miliardi dell'esercizio finanziario testé decorso a quello di 174 del nuovo esercizio, difendendo la politica del ministro del tesoro che, a marce forzate, vuole raggiungere il traguardo del pareggio; ma non ritengo, tuttavia, che sia stata opera saggia sopprimere degli stanziamenti che vertono su imprescindibili necessità di ordine politico e sociale.

Si può, onorevoli colleghi, lesinare i fondi quando si tratta di destinarli ad una grande opera di bonifica umana? Tanto più che del bilancio generale dello Stato soltanto 31 miliardi all'incirca (30.794.984.000) sono destinati a quello della giustizia, con una percentuale di incidenza del 2,13 per cento sulla spesa totale; e l'incremento per il volgente esercizio di quasi 7 miliardi (6.914.448.000) è per due terzi assorbito dalle spese. Ma quali spese, in un bilancio di cospicui apporti pervenuti all'erario per cause aventi titolo nell'attività giurisdizionale?

Se molte sono quelle giustificate, o per le quali le assegnazioni si dimostrano insufficienti, talune che cautamente si insinuano tra le pieghe del bilancio, non mi pare che abbiano motivo di subire malcelati aumenti. Perché si sono raddoppiate le spese di missione (capitolo 11) per gli addetti al gabinetto del ministro e del sottosegretario? E l'aumento di 1 milione e 230 mila di indennità di missione al personale dell'amministrazione centrale (capitolo 13) forse si rendeva necessario proprio nel momento in cui si esaltano le economie fino all'osso?

Lo stesso rilievo dovrei fare circa l'aumento di indennità ai componenti del Consiglio superiore della magistratura e delle varie commissioni presso il Ministero di grazia e giustizia (capitolo 15); di 1 milione e 400 mila per compensi speciali di eccedenza ai limiti stabiliti per il lavoro straordinario (capi-

tolo 36) (almeno entrassero nelle tasche di chi veramente lo eseguisce!) e di 15 milioni (capitolo 38) per le indennità di supplenza e missione: aggravii di spese che quasi tutti si risolvono in anodini e incontrollati aumenti di stipendio di cui fruiscono i soliti funzionari di alto bordo. Ed è strano che la burocrazia del tesoro, così inflessibile e pronta a respingere tante altre più impellenti e necessarie istanze, sia di così facile accondiscendenza quando si tratta di spese come quelle testé elencate. Sono strani fenomeni di interdependenza burocratica ministeriale, che meriterebbero un'analisi assai più accurata e forse assai diverse parole di commento! (*Approvazioni*).

Onorevoli colleghi, come ho avuto l'onore di fare lo scorso anno, anche oggi ho espresso ancora una volta il mio pensiero circa il modo di raggiungere una sollecita sistemazione dei ruoli organici della magistratura, consigliando quei provvedimenti che dovrebbero porci in grado di ottenere un pratico risultato prima di iniziare più profonde riforme.

Su altri due punti, per me essenziali, ho pure voluto richiamare l'attenzione della Camera: l'uno che esige immediata soluzione, quale il problema delle spese per locali ad uso di giustizia; l'altro che desta non poche preoccupazioni di carattere sociale e umano come quello della delinquenza minorile e che si dovrebbe affrontare con un maggior senso di responsabilità.

Se ho avuto parole di critica per certe voci di bilancio, ciò mi è stato suggerito dal contrasto tra alcune ingiustificate soppressioni e gli inopportuni stanziamenti di fondi per delle spese che non ritengo né urgenti né necessarie.

Voglia l'onorevole ministro trarne le debite conseguenze, ed in questo veramente « si parrà la sua nobiltade »! (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CHIOSTERGI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferrandi. Ne ha facoltà.

FERRANDI. Onorevole ministro, io confido che la critica al bilancio che sto per compiere, e che uscirà dal commento delle cifre, possa apparire ugualmente serena come quella che ha compiuto il collega Fietta. E questa serenità voi, onorevole ministro e colleghi della maggioranza, non potrete negarla al mio dire, anche se io affermo esistere una ragione di critica fondamentale contro questo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

bilancio: una ragione di critica fondamentale che un anno fa in questa Assemblea e al Senato venne formulata. Forse avevate ragione allora, dopo pochi mesi dalla convocazione del primo Parlamento della Repubblica e dall'inizio dell'attività legislativa delle Camere e del Governo, forse avevate ragione allora di eccepire contro quella critica una sua eccessiva fretteiosità. Ma non so se vi sentiate in grado di farlo oggi, a un anno di distanza da allora e, in una situazione nella quale le premesse di quella critica fondamentale restano inalterate. Cioè, che questo bilancio ha una triste caratteristica: porta la data del 1949, potrebbe portare la data di 20 o 30 anni or sono, non solo per le cifre stanziare, ma per tutto l'indirizzo della legislazione dell'attività giudiziaria, dell'opera direttiva del Ministero, tutto coerente, tale indirizzo, alla mentalità prefascista e fascista del conservatorismo italiano, contrario quindi allo spirito sociale progressivo della Costituzione. Triste fedeltà a una triste tradizione! La fedeltà a certe tradizioni può essere anche riguardata come prova di saldezza di certi istituti, ma, quando si tratti del bilancio della giustizia in un paese cui si è data da due anni a questa parte una nuova Costituzione, io penso che sarebbe nel diritto nostro e nel dovere vostro di fare alitare in quel bilancio il soffio animatore dei nuovi istituti che attendono di essere edificati e di fare in modo che, comunque, il bilancio non sia, come invece è, la cattiva copia dei bilanci del passato.

In altre parole, anche oggi, da questi banchi viene ripetuta un'accusa al Governo e, per esso, al ministro della giustizia: siete in mora di fronte alla Costituzione. Non solo perché le norme sulla magistratura sono rimaste affidate a delle tavole che sembrano essere fuori della realtà attuale e prossima, non solo perché lo sganciamento, l'autonomia della magistratura, contro la quale già sorgono le critiche (e alcune testè le abbiamo qui udite), restano qualcosa che appartiene al mondo del futuro, di imprecisata realizzazione nel tempo, non solo perché il Consiglio superiore della magistratura attende ancora la sua istituzione, non solo perché l'ordinamento giudiziario, del quale sappiamo, per le informazioni che ci vengono dal relatore, che è prossimo ad essere preparato nel suo progetto (speriamo che questa notizia non abbia la fondatezza delle notizie che periodicamente ci vengono date su questo e su altri argomenti circa il carattere ormai definitivo dei lavori in corso), non solo perché

tutto quanto attiene alla riforma giudiziaria, di cui tuttavia io parlerò per occuparmi di aspetti suoi soltanto particolari, non solo perché tutto quanto attiene alla riforma giudiziaria, così come imposta dalla Costituzione, non è ancora avvenuto e non si è ancora iniziato, ma perché questo bilancio non si allinea con la Costituzione nemmeno per quelli che dovrebbero essere i riflessi che da altre norme della Costituzione sarebbero destinati a proiettarsi sull'attività della giustizia.

Dirò di più, onorevole ministro; secondo noi, e voi ci correggerete se i nostri appunti risulteranno infondati, secondo noi questo bilancio di attività del Ministero, e quello che accade (o non accade) nel campo della legislazione, dimostrano che non si è fatto nemmeno il necessario per riparare le conseguenze nella legislazione e nella prassi del ventennio fascista. Onorevole ministro (lasciamo stare per un istante l'autonomia della magistratura, il Consiglio superiore, lo sganciamento), la giustizia e l'amministrazione della giustizia sono certamente presidio (o devono esserlo) dei diritti civili nei rapporti fra i cittadini. Ebbene, scorreteli tutti gli articoli sui « rapporti civili » contenuti in questa nostra Carta costituzionale. Voi vedete all'articolo 13 un principio sul quale certamente tutti consentiamo, che la libertà personale è inviolabile, ma lo vedete specificato nel senso che non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione, di perquisizione personale né qualsiasi altra restrizione della libertà personale se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria; e, solo in casi eccezionali di necessità e di urgenza, indicati tassativamente dalla legge, l'autorità di pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori che devono essere comunicati entro le 48 ore all'autorità giudiziaria. E se questa non li convalida nelle successive 48 ore, si intendono revocati e restano privi di ogni effetto.

Questi sono dei limiti posti dalla Costituzione anche per ogni legge ordinaria, onorevole ministro. Ma quell'articolo 238-bis del codice di procedura penale, sia pure ristretto alla sua lettera, alla sua portata originaria dopo le amplificazioni mantenute anche durante il periodo di vigore della Carta costituzionale, quell'articolo 238-bis, nella sua lettera e, peggio, nella sua applicazione, è la smentita aperta alle norme costituzionali, onde veramente queste diventano delle gride secentesche, tanto che non si è mai veduto e non si vede, per quanto arbitrario, nessun fermo di polizia revocato e reso nullo da un

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

ordine dell'autorità giudiziaria. Orbene questa legge e questa prassi come pensate di coreggerle per conciliarle con la Carta costituzionale? Eppure, onorevole ministro, voi potevate attraverso le vostre iniziative o accettando le iniziative nostre (non parlo delle mie; ma io potrei ricordarvi molti, troppi progetti di iniziativa parlamentare che giacciono in attesa di essere approvati) affrettare le riforme capaci di togliere tanti contrasti fra le leggi ordinarie e le norme costituzionali. La colpa di questa inerzia non è tutta vostra. D'accordo. La colpa non è tutta vostra, ma potevate almeno ridurre nella pratica e con l'iniziativa legislativa riportare sul terreno della normalità costituzionale la legge e la giustizia.

Proseguiamo. La costituzione dice che la legge stabilisce i limiti massimi della carcerazione preventiva. Onorevole ministro, è stato posto fuori vigore uno dei provvedimenti della legislazione luogotenenziale che forse era tra i più felici, anche se insufficiente: il decreto del 14 agosto 1944, n. 194. Meno, voi potete dirmi, per quanto riguarda i limiti della carcerazione preventiva. È vero, è vero che oggi vi è un limite massimo di sei mesi alla detenzione preventiva nei processi di competenza del tribunale, di otto mesi nei processi di competenza della corte d'assise, ma quando il reato consente la libertà provvisoria, quindi quando non sia obbligatorio il mandato di cattura. E nel momento stesso in cui si faceva scadere il periodo di vigore della legge luogotenenziale, voi riportavate automaticamente in vigore l'articolo 253 del codice di procedura penale, talché voi oggi avete non soltanto imputati di rapina, non soltanto imputati di maggiori reati (per i quali mai, neanche con la legislazione luogotenenziale, era stato fissato il termine di detenzione preventiva che tuttavia in base alla Costituzione doveva essere fissato per qualsiasi detenuto), avete degli imputati di furto che possono rimanere in carcere, in detenzione preventiva, senza limite alcuno di tempo. Perché? Perché non è ammessa la libertà provvisoria, e quel troncone del decreto n. 194 del 1944 che avete mantenuto in vigore non serve per provvedere ai casi di questi imputati.

Dice ancora la Costituzione: il domicilio è inviolabile, e questa è un'altra grida secentesca sul costume della polizia italiana. Altro principio costituzionale è quello della libertà e della segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione. Il segreto epistolare è inviolabile.

Volete che in questa Camera io vi dia notizia di interventi della polizia presso gli uffici postali, docilmente seguiti dall'ubbidienza dell'ufficio postale senza che vi fosse nessun ordine dell'autorità giudiziaria?

Le inadempienze si inseguono l'una all'altra. Ecco l'articolo 24 della Costituzione, che nell'ultima parte dice: «Sono assicurati ai non abbienti, con appositi istituti, i mezzi per agire e difendersi davanti ad ogni giurisdizione».

Onorevole ministro, molto tempo è passato dall'entrata in vigore della Carta costituzionale. Si è aggiunto qualcosa, si è tentato qualche cosa in tema di gratuito patrocinio? Ora, onorevole ministro, se la legge dovrà essere uguale per tutti, veramente dovrà venire il tempo in cui nel bilancio del suo Ministero saranno stanziare somme per assicurare la vita di nuovi istituti, onde si definisca e si renda operante il patrocinio dei poveri.

Io qui anticipo (non per portare in sede incompetente l'esame di una legge che vedrà il giorno della sua discussione) la menzione di un progetto di iniziativa parlamentare presentato dall'onorevole Castellarin, che dice una parola nuova in questa materia. Il progetto ha suscitato larga offensiva, reazioni, critiche, proprio da parte di quel ceto forense al quale io appartengo. Tuttavia, esso dovrà essere accettato nella sua idea fondamentale, se vogliamo che il gratuito patrocinio non sia una parola vana e un'illusione. Anzi bisognerà, onorevoli colleghi, che, se l'idea fondamentale di quel progetto sarà accolta dall'Assemblea, il Parlamento e il Governo sappiano vincere le resistenze che possono venire da altro Ministero per la spesa, che non è enorme ma che tuttavia sarà necessaria.

Circa la creazione della avvocatura della Repubblica, vale a dire la creazione dell'albo dei procuratori e degli avvocati estranei al libero foro, che devono assumere le difese d'ufficio nelle cause civili secondo il progetto, e più ancora, secondo me, nelle cause penali (poiché in materia civile il gratuito patrocinio va perfezionato, mentre in materia penale va creato, perché oggi non esiste la difesa del non abbiente), se sarà accettata l'idea fondamentale della proposta Castellarin noi ci saremo posti, in questo campo del gratuito patrocinio, sulla strada della fedeltà alla Costituzione, per far sì che attraverso gli istituti che la Costituzione invoca cessi di essere vana, ironica menzogna il principio che la legge è uguale per tutti.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

Sempre nel campo, onorevole ministro, della mancata aderenza della vita giudiziaria ai precetti della Carta costituzionale dello Stato, io domando come possano, nonostante la norma dell'articolo 26 sulla estradizione, essere avviate tante richieste di estradizione per reati esclusivamente politici.

Io non so quello che ci sia di vero nella richiesta di estradizione di un tale, accusato di avere ucciso un fascista durante la guerra civile; io non so che vi sia di vero nei pretesti che avrebbero fatto pensare a un delitto commesso (nonostante che l'articolo 8 del codice penale dia un concetto di tanto vasto confine del reato politico), io non so che vi sia di vero in quanto leggevasi in un giornale, che non è di sinistra, il *Corriere Lombardo*: che cioè la ragione del mancato riconoscimento del carattere politico di quel delitto e quindi la possibilità della richiesta di estradizione siano da ricercarsi nel fatto che la vittima era, sì, un brigatista nero, ma non si era mai dimostrato fazioso. Intendiamoci, o signori: quella verità storica, tragica e gloriosa, che è il movimento partigiano dette origine ad una autentica guerra, feroce e spietata come ogni guerra civile, ma comunque guerra in tutti i suoi effetti, anche sul piano giuridico.

Ora io non so, posto questo, se si debba andare a ricercare la faziosità del « nemico » ucciso nella guerra civile, non solo per dire che quella uccisione è un atto di guerra, ma persino per farne dipendere una distinzione fra delitto politico e delitto comune. Ho parlato del caso Liverani; e la Repubblica di San Marino darà esempio di civiltà alla Repubblica italiana respingendo la vostra richiesta.

Io non so come possa avere seguito una domanda di estradizione per un altro che è in Svizzera e che è pure accusato di avere ucciso un fascista, così come il capo di imputazione precisa, e di averlo ucciso perché era fascista; tuttavia si è chiesta l'estradizione.

Onorevole ministro, queste questioni, che vorrei chiamare di carattere marginale, sono riferibili a casi concreti; e sono il sintomo di una situazione, di un indirizzo, che noi temiamo e che ci sembra possano definirsi, riassumersi così: insensibilità, indifferenza, se non sordità di fronte ai doveri imposti dalla Carta costituzionale nel campo della creazione dei nuovi istituti, che attengono alla vita della giustizia.

E, accanto a questa indifferenza verso i precetti segnati dalla carta costituzionale, vi è anche — secondo noi — una carenza di

attività laddove si doveva riparare alle conseguenze del ventennio dittatoriale.

Onorevole ministro, nessuno contesta a voi le buone intenzioni. Io ho un ricordo personale: il 15 giugno del 1948, all'indomani delle elezioni, voi interrompeste una mia istanza per la creazione sollecitata degli istituti cui prima ho accennato, Corte costituzionale, Consiglio superiore della magistratura, riforma del codice penale, riforma del codice di procedura penale o in specie riforma della corte d'assise. Interrompeste dicendo — e certamente speravate che le vostre parole trovassero conferma in una prossima realtà — che io potevo tranquillizzarmi, perché la riforma della corte d'assise ed il relativo progetto sarebbero stati pronti per il novembre del 1948; che di lì a poco, entro l'anno, il progetto per la riforma del codice di procedura penale (urgentissima per tanti aspetti e tanti motivi che è inutile io illustri a me stesso e a voi che li conoscete) sarebbe stato pronto; che il codice penale sarebbe stato riformato entro brevissimo termine. Non c'era bisogno di invocare particolari innovazioni con « novelle ».

Onorevole ministro, voi prometteste allora come prossime tutte queste cose che, invece, ancora oggi debbono venire; c'è soltanto il vostro progetto per la riforma della corte d'assise che mi auguro possa essere tra poco discusso e sul quale penso vi possa essere tra poco una decisione perché sia respinto se deve essere respinto e si torni alle norme di attuazione di quella che è una legge dello Stato approvata ed in vigore (quale quella che rimetteva in vita la giuria), o perché si trovi un altro sistema, o perché si migliori lo stato attuale delle cose, quanto meno nei limiti consentiti dal progetto da voi presentato.

Ma più in là del progetto per la riforma delle assise noi non siamo andati. E per il resto? Perché, dato il tempo necessario per preparare una riforma organica e totale, non si tolgono dal codice penale le disposizioni più disarmoniche, quelle cadute in desuetudine, o — peggio — quelle che sono ancora utilizzate sovente per fini che sono in contrasto con la coscienza pubblica e con la coscienza morale odierna, per fini che contrastano con quella che dovrebbe essere l'atmosfera di questo nostro periodo storico?

Onorevole ministro, gli è che, in molti ambienti, pare quasi gradita questa inerzia; pare che si voglia approfittare di questa situazione per mantenere tutto quanto è possibile mantenere di ciò che dovrebbe essere scomparso negli spiriti e nelle cose.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

Voi, ad esempio, siete rimasti più che sordi, avete reagito alle iniziative che erano partite dalla Camera per liquidare sul piano dell'amnistia situazioni che nell'interesse pubblico bisognerebbe liquidare. Oggi, vedo nella relazione dell'onorevole Riccio un capitolo che riguarda l'amnistia; quindi non sarà irriverenza verso il Capo dello Stato, che ha il potere di emanare l'amnistia, intervenire in questo argomento, parlando alla Camera che deve votare la legge di delegazione, tanto più che voi e in specie l'onorevole sottosegretario non avete perduto occasione per dire che non vi saranno amnistie, per garantire che nemmeno l'Anno Santo varrà a farvi deflettere da questa linea, mentre, per i reati comuni ma molto più per i reati politici, carità, direi, di patria, senza esagerare con l'espressione, desiderio di pacificazione, desiderio di non far rivivere attraverso fantasmi motivi di disordine e ulteriori divisioni del popolo italiano, avrebbero dovuto farvi sentire il bisogno di rendervi solleciti proponenti di un'amnistia che andasse molto al di là e al di sopra di quella amnistia annona oggi caldeggiata dal relatore, che è in fondo superata nelle cose, perché quasi tutti gli effetti penali delle condanne pronunciate in base alla legge annona sono ormai scomparsi.

Per esempio, pensiamo ai condannati dai tribunali alleati. Io ho davanti ai miei occhi il proclama del presidente del Consiglio, emanato la notte sul primo gennaio del 1946, all'atto della cessazione del governo militare alleato: quel proclama assicurava agli alleati che se ne andavano che tutte le loro disposizioni, che tutti i loro provvedimenti, che tutte le sentenze dei loro tribunali sarebbero state riconosciute e rispettate. Questo fu voluto da chi poteva imporre la sua volontà, questo fu accettato, e a voi non si potrebbe farne colpa: né al presidente del Consiglio, né al Governo, nel quale, tra l'altro, erano anche rappresentati i partiti di questo settore; ma l'onorevole De Gasperi, con quel suo proclama, non diceva che lo Stato avesse abdicato alla possibilità di emanare amnistie attraverso le decisioni, allora, del luogotenente.

Non lo disse il presidente del Consiglio, non avrebbe potuto dirlo perché sarebbe stata una abdicazione alla nostra indipendenza e alla nostra dignità, che almeno allora non sarebbe stata sopportata dai partiti di governo.

Orbene, onorevole ministro, volete dirci quanti sono coloro che si trovano ancora a

scontare condanne politiche o non politiche, inflitte dai tribunali alleati? Quanti sono coloro che, per aver consumato un piccolo furto, che con le nostre leggi sarebbe stato punito con dieci mesi o con un anno di reclusione, pena coperta ormai dall'amnistia o dall'indulto, si trovano invece in carcere perché un cosiddetto « tribunale superiore », composto da un solo giudice, alle volte di di cattivo umore, attraverso quelle leggi — che permettevano la punizione di un determinato reato sia con la multa, sia con la pena di morte, a discrezione di sua eccellenza — ha inflitto loro una condanna di quattro o cinque anni? Ma quale è il motivo che impedisce di parificare questa gente, almeno sul piano dell'indulto, agli altri cittadini italiani? Lo so che furono espressi dei desideri, che, accanto agli ordini ufficialmente accettati, vi furono i britannici che più degli altri domandarono un impegno a non concedere amnistie, a non concedere indulti. So anche che, fin dove si può, si fa uso della grazia; ma, insomma, è venuto o non è venuto ancora il momento per cui possiamo rivendicare il diritto di emanare un'amnistia, di far concedere un indulto anche a quei condannati? Non siamo alleati ormai agli americani e agli inglesi? Va bene che molte speranze che forse vi erano nel cuore di tanti che sono qua dentro, circa una giustizia riparatrice nel campo internazionale, sono andate deluse, è vero che abbiamo avuto molti calci negli stinchi, prima e dopo la firma del patto atlantico. Ma che valga, almeno per questi modesti scopi, il patto atlantico; se della nostra firma siamo ripagati coi disastrosi fallimenti della politica di Sforza, se dopo il patto atlantico abbiamo definitivamente perduto le colonie e stiamo perdendo Trieste, che ci venga almeno dato il permesso di amnistiare i nostri fratelli.

Ma voi gridate contro l'amnistia, e dite che è ora di finirla con l'inflazione delle amnistie. Avete ragione. Questo paese, nel quale si aspetta l'amnistia e si delinque nella speranza di un'amnistia o di un condono, deve avere una lezione di questo genere. Ma prima rendete il codice accettabile alla giustizia; riformate il codice là dove stabilisce pene aberranti. Eppure voi dite che ciò non è possibile perché si sta attendendo la riforma generale; e così negate soddisfazione a una esigenza di giustizia. Ebbene, io dico che, fino a quando vi sarà l'articolo 652 del codice penale, voi non potrete, onorevole ministro, non ricorrere agli indulti per correggere gli eccessi delle pene. Fino a

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

quando non sarà corretto il codice nelle pene, voi non potrete sperare che la giustizia abbia il suo equilibrio nell'esecuzione delle condanne penali, senza il correttivo periodico di amnistie e di indulti.

Io riprendo la critica che è stata fatta al riguardo anche dal senatore Gonzales, eminente giurista, uomo che ha un grande cuore di avvocato oltre che un grande ingegno, allorché si domandava: perché avete escluso dal condono e dall'amnistia, per esempio, la corruzione? È un brutto delitto la corruzione. Ma tutti i delitti sono brutti. Ed avete escluso persino la corruzione impropria!

E perché tali delitti sono stati esclusi dalle amnistie quando la situazione, il disordine morale, la precarietà della situazione di tanti incaricati di pubblico servizio, dovevano rendervi sensibili alle necessità di un provvedimento di indulto, prima per loro che per altri? E perché non si correggono ora queste parzialità? Questo però dicasi anche nel campo delle rapine, delle estorsioni, ecc..

Insomma, signori del Governo, io non so se proprio risponda ad un vostro dovere, non mi domando se sia nel vostro diritto, né se risponde a giustizia questa aprioristica opposizione a qualsiasi amnistia nel momento attuale.

E poi, al di fuori del campo dei reati comuni, vi pare che nel periodo di delega legislativa il Governo abbia ultimato l'opera sua col decreto del 9 febbraio 1948? Quel decreto ha portato all'assurdo, ha dato l'amnistia per certi reati anonari, e ha concesso l'indulto per reati comuni commessi da ex partigiani sino al 18 dicembre 1947, se connessi a reati politici, cosicché un reato comune vede diminuire la sua pena solo in un caso più grave, vale a dire se siavi il concorso di un altro delitto.

Per il resto la data del 31 luglio 1945 è rimasta come le « Colonne d'Ercole » per quel che riguarda le azioni dei combattenti della liberazione. Tutto quanto è avvenuto dopo il 31 luglio, onorevole Ministro, anche se di carattere politico, purché commesso da un partigiano o da un ex partigiano, è rimasto privo di condono parziale o totale, salvo il condono per un terzo della pena concesso, per reati politici, dal decreto del 9 febbraio 1948.

Ora, io amerei che l'onorevole ministro ponesse mente a quanto sto per dire e mi rispondesse con animo, non di uomo di parte ma di ministro e di cittadino, che non può a meno di augurarsi che sia dissociata, possibilmente, in modo completo e per sempre, la polemica politica dalla vita della giustizia.

Quando nell'aula di giustizia entra la politica, il diritto se ne va. E non faccio distinzioni. Ma voi non potrete negare che se la guerra combattuta è finita il 25 aprile, e se fino al 31 luglio 1945, come è stato riconosciuto dal decreto del dicembre 1945, si devono ritenere in atto le stesse situazioni che esistevano il 25 aprile 1945, non potete negare che anche dopo, per tutto il 1945 almeno, l'atmosfera è rimasta tale per cui era impossibile e fu impossibile pretendere che gli effetti terribili della cosa più feroce, più crudele, più disumana che un paese possa subire, la guerra civile, scomparissero. Era impossibile pretendere che scomparissero. Per molti è continuata quella situazione; inconsapevolmente molti hanno continuato a vivere delle stesse passioni, dello stesso stato d'animo. Si è perciò invocato un provvedimento di amnistia, che, così come il decreto dell'8 giugno 1945 fece protrarre il vigore del decreto dell'aprile 1944 al giorno della liberazione delle singole provincie, portasse gli effetti dello stesso decreto del 5 aprile 1944 al 31 dicembre 1945.

Sarebbe finita in tal modo, onorevole ministro, con l'opera degli escavatori di ossa, sarebbe finita con la ricerca di delitti del 1945 che si fa ogni giorno più pericolosa perché ogni giorno più incerti diventano gli elementi che possono rendersi differenziali fra il delitto politico ed il delitto comune; sarebbe finita questa lotta che si porta dalla piazza alle aule di giustizia, e dalle aule di giustizia rimbalza nella piazza e nel Parlamento, e turba, profondamente turba, onorevole ministro, la coscienza pubblica da una parte e dall'altra, per un senso di vendetta, che invoca la vendetta, nel desiderio di soddisfazioni e di rivincita, da attuarsi in corte di assise.

È ora di finirla, anche perché senza una norma precisa che sino alla fine del 1945 metta una pietra tombale su quello che fu la somma di conseguenze inevitabili di eventi terribili, senza un provvedimento di amnistia di quella natura, noi continueremo ad assistere a qualche cosa di più e di peggio, onorevole ministro: continueremo ad assistere ad una fazziosa mascheratura per cui degli atti di guerra vengono definiti e perseguiti come delitti comuni.

Ed è autentico crimine contro la nazione voler mettere sul banco dell'accusa il partigianesimo e la lotta di liberazione così come testimoniano molteplici episodi. Eccone uno intorno al quale vi potete documentare con informazioni che vi do in questo momento. (*Approvazioni all'estrema sinistra*). Il 15 luglio 1944

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

davanti al tribunale speciale nazista di Bolzano venivano giudicati una ventina di partigiani; venivano pronunziate dieci condanne a morte, venivano concesse quattro grazie; due condannati venivano fucilati; altri tre, Peruzzi, Silvestri, Bartoletti, venivano impiccati; altri erano stati condannati a pene temporanee ed oggi sono liberi. Ci sono gli avvocati che hanno assistito al processo, ci sono le carte del processo nella cancelleria della corte d'assise straordinaria di Bolzano, oggi portate negli archivi di Trento; quegli avvocati e gli scampati sanno che esiste un rapporto della *Gestapo* di Bolzano dal quale risulta che la spia, quegli che aveva dato gli elementi necessari per il rastrellamento e poi per il processo, il primo responsabile della strage, era stato purtroppo il maresciallo dei carabinieri comandante la stazione di Molina di Fiemme.

Il 25 agosto i compagni delle vittime assaltavano ed espugnavano quella caserma, e il maresciallo veniva ucciso. Pare che sia stato ucciso perché un camion sopravvenne e si temeva che arrivassero delle forze della *Gestapo* in aiuto ai carabinieri. I partigiani avevano agito contro quel maresciallo, perché si sapeva ufficialmente, come si sa oggi, che egli era stato la spia dei tedeschi. Come è accaduto che nel 1949 la legione dei carabinieri di Bolzano ha mobilitato tutte le stazioni della provincia e della regione e ha posto in stato di sorveglianza speciale tutti i componenti della formazione partigiana autrice delle rappresaglie? Come è accaduto che presso l'ufficio di istruzione del tribunale di Trento si sta procedendo contro quei partigiani per un omicidio, e arresti non sono stati fatti sol perché non si è trovato colui che ha detto: sono io che ho ucciso? In una stanza accanto all'ufficio istruzione c'è, segnalato, reso noto al prefetto e al commissario del Governo, il verbale della *Gestapo* che indicava la vittima di quella azione di guerra, quel maresciallo dei carabinieri, come colui che aveva rivelato l'accampamento dei partigiani e reso possibile l'azione di rastrellamento e le condanne.

L'istruttoria è in corso. Bisogna evitare questo e tutti i casi simili a questo, onorevole ministro, con un provvedimento che valga a dire una parola, possibilmente definitiva. Il 1945 appartiene alla guerra partigiana, e lo stesso è a dirsi per i mesi che hanno seguito la fine della guerra. Voi non potete fare il processo alla resistenza o lo farete a voi stessi, prima o poi (*Applausi all'estrema sinistra*). Tanto più che queste deviazioni, questi giu-

dizi tanto errati sono temibili sotto ogni aspetto quando noi vediamo cose di questo genere sentenziate e scritte. È una sentenza che credo sia stata letta anche in quest'aula. Io la ricordo in questo momento non tanto per accusare la magistratura, ma per indicarvi una necessità in ordine alla liberazione delle aule giudiziarie da processi di questa natura, e poi alla liberazione della magistratura, prima di renderla autonoma, di quella parte di se stessa che non è degna di assolvere al proprio alto ufficio.

Voi lo sapete, si trattava di una staffetta delle nostre terre venete, di Posina nel Vicentino. Era una partigiana, una ragazza onesta e fu resa oggetto di una monta taurina. E la seconda sezione del Supremo Collegio, la solita seconda sezione, statuiva l'applicabilità dell'amnistia ad un capitano delle brigate nere che, dopo avere interrogato la vittima, l'abbandonava bendata e con le mani legate alle voglie dei brigatisti i quali la possedevano l'uno dopo l'altro, e poi la lasciavano in libertà, giacché, scrive la sentenza, tale atto bestiale, che sta a dimostrare mancanza di ogni sentimento di pietà, non costituisce sevizia, e tanto meno sevizia particolarmente efferata!

Ma non è questo l'aspetto, il contenuto della sentenza che mi interessa: ce ne sono a decine di sentenze di questa natura, per cui è detto che strappare le unghie dei piedi o passare il fuoco sotto la pianta dei piedi non è sevizia! Ce ne sono altre decine di queste sentenze, dinanzi alle quali non so definire chi le ha scritte!

Dunque non era sevizia, secondo la Cassazione, questo atto bestiale, ma soltanto massima offesa al pudore e all'onore di una donna, « anche se essa, prosegue la sentenza, abbia goduto di libertà essendo staffetta partigiana! ». Staffetta partigiana vuol dire prostituta per questo magistrato della Corte di cassazione! E quando questo magistrato della Corte di cassazione debba essere chiamato a giudicare su uno dei tanti delitti scoperti da un qualche maresciallo Cau, sia politico o comune, questo magistrato non dà affidamento per una decisione onesta, serena e giusta! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Il nome!

FERRANDI. Non è il solo. Ecco perché, onorevole ministro, voi che non avete scritto questa sentenza, voi che appartenete a un Governo che non ci sarebbe se non ci fossero state quelle staffette partigiane, dovete porvi il quesito se non sia il caso di emanare e se

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

la pace del paese non renda invocabile, un provvedimento che seppellisca la possibilità di queste sentenze!

Quello che ho detto induce certamente (ma altri meglio di me tratteranno il problema) a proporre un altro quesito: se sia il caso, giacché abbiamo atteso fino adesso ad applicare l'articolo 104 della Costituzione, di rendere l'aria più respirabile in una maniera o nell'altra, senza contravvenire alle leggi. Vi sono tanti magistrati « ministeriali » e tanti non ministeriali ma tuttavia lontani dalle aule giudiziarie; ne ho visti tanti mandati in posti ove sarebbero inoffensivi, negli uffici delle più varie nature; insomma, non c'è bisogno di perguitare nessuno. Anzi, *promoveatur ut amoveatur*, purché non ci siano più di quei magistrati nei tribunali e nelle corti!

Non è un passo verso la riforma giudiziaria. Lo so, il vostro organico è quello del 1871. Speriamo che qualche altro Ministero domani allenti la borsa dei suoi miliardi e ne dia qualcuno anche a voi, cosicché possiamo aumentare il numero dei magistrati.

Intanto, però, onorevole ministro, vediamo di non tradire la Costituzione nell'assunzione dei giudici. È invero, dopo avere allontanato gli indegni, basterebbe tenere quelli che ci sono piuttosto che fare ciò che il Governo ha fatto, quando richiamandosi improvvidamente all'esempio di Mortara, nonché all'esempio meno brillante di Alfredo Rocco, ha assunto dei laureati col massimo dei voti e, pago di ciò, li ha vestiti della toga e li ha mandati a fare giustizia. Ma questi almeno, in sostituzione dell'esame, potevano ostentare quel 110 nel voto di laurea. Poi, con un provvedimento successivo, avete preso i giuliani e li avete trasformati in giudici purché fossero laureati in legge! Adesso la situazione si stabilizza. C'è una proposta di legge Rescigno: chi era armato contro di essa ha disarmato e ha consentito al più generoso trattamento verso quei giovani. Ma ora basta, signor ministro, perché se ne son viste di tutti i colori!

Ora quei giovani incaricati di funzioni giudiziarie avranno la possibilità di dare il loro esame, avranno la possibilità di farsi le ossa. Quelli che non saranno adatti, dopo aver fatto l'esperimento in *corpore vili*, sulla giustizia, se ne andranno. Ad ogni modo, è una situazione che verrà ad essere superata. Non bisogna crearne altre di simili!

Ma perché, onorevole ministro, voi che vi siete trovato nella necessità di fare re-

clutamenti così strani e così pericolosi, vi mostrate poi tanto avaro nel trattenere dei magistrati che, insomma, potrebbero ancora dare un utile lavoro, specie quei magistrati per i quali io invoco che venga in questi giorni una norma che eviti il loro allontanamento indiscriminato, quei magistrati che non hanno ancora compiuto il settantesimo anno di età e che quindi si trovano nella situazione di essere mantenuti in servizio in base alle leggi vigenti?

Lo sappiamo, l'ordinamento del 1941 prevedeva 65 anni come limite d'età; la legge del 3 maggio 1948 ha riportato questo limite a 70. Ci sono parecchi che avevano compiuto i 65 anni nel maggio del 1946, che quindi erano allora dei trattenuti e che ragion logica voleva, a mio avviso, che dovessero essere mantenuti in servizio fino al settantesimo anno di età. Invece no, al 31 dicembre di quest'anno dovrebbero andarsene, mentre era ed è nella facoltà del governo licenziarli ad ogni momento.

Non è bello, neanche di fronte al principio dell'indipendenza dei magistrati, che vi siano centinaia di magistrati che il Ministero può mandare a casa quando vuole. Credetemi, poi si danno delle interpretazioni maligne. Io ho visto in una corte d'assise un presidente che aveva diretto alcuni processi, le decisioni del quale erano state non proprio ortodosse non tante di fronte alle richieste del procuratore generale, quanto alle aspettative della parte lesa. Quel presidente era designato per un processo che doveva celebrarsi di lì a pochi giorni. È stato mandato via! Va bene che era un trattenuto e che aveva passato i 70 anni. Ma, insomma, che si stabiliscano i diritti di queste persone, e che si tengano in servizio quando possono dare un contributo alla giustizia, piuttosto che ricorrere a degli altri mezzi come quello del reclutamento... dei giuliani, senza garanzie di preparazione scientifica né di capacità intellettuale né di serietà morale.

E poi, onorevole ministro, aprite le porte della casa della magistratura. Ma combattetela voi, se credete di doverla e poterla combattere nel seno del Governo al quale appartenete, la battaglia per aprire veramente queste porte, migliorando anzitutto le condizioni di vita dei magistrati, di quelli che ci sono e di quelli che verranno: per cui i migliori si sentano attratti verso la carriera.

Ho sentito parlare di esami: agli esami credo poco. Ho sentito parlare di concorsi: ci credo un pochino di più, ma non al punto di doverli ritenere lo strumento perfetto

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

per dire: costui è un uomo capace di vestire la toga di giudice.

I seminari giuridici sono quello che sono. Ebbene, che lo Stato ponga sulle sue spalle il peso di un diverso bilancio della giustizia; e che il giudice faccia l'uditore e respiri quella particolare e inconfondibile atmosfera che è l'atmosfera di vita della magistratura: che impari a fare il giudice e poi vesta la toga. Certo, sarà una spesa maggiore per lo Stato. Ma fin tanto che voi porrete per qualche mese soltanto l'uditore a fianco dei giudici, mettendolo poi allo sbaraglio — specie se in pretura — voi non risolverete il problema.

Non credo di essere sospettato come nostalgico di ordinamenti austriaci, ma in Austria erano stabiliti cinque anni da fare come uditore. Allo scadere di un tale periodo si può presumere che esista la capacità necessaria ad amministrare giustizia.

Si è tanto parlato delle preture, ci siamo preoccupati tanto della sorte delle preture che sono senza giudici o che non ne hanno a sufficienza; perché non pensate di completare l'articolo 208 dell'ordinamento giudiziario che concede un assegno al vicepretore onorario quando sostituisce il giudice mancante o impedito e quel giudice sia il solo nella pretura, stabilendo invece il diritto all'assegno anche pel vicepretore che sostituisca un giudice previsto nell'organico della pretura?

Abbiamo già sentito parlare degli ausiliari: non mi soffermerò lungamente su questo argomento. Io vi dirò però la mia idea; e posso a voi enunciare, perché siete voi, onorevole ministro e onorevole sottosegretario, i depositari di vistosissimi memoriali che istruiscono la materia. Stiamo per abolire il ruolo *C* degli aiutanti cancellieri. Io spero che la Camera segua al proposito la proposta della III Commissione. Perché vogliono abolito questo ruolo? Non perché debba essere soppressa la categoria degli amanuensi, ma perché si era creato un ruolo di amanuensi che facevano i cancellieri. Il cancelliere deve essere cancelliere. Se costituirete il ruolo degli autentici amanuensi, aperto anche alle donne, composto cioè di dattilografi e di copisti, pagati, eliminando la piaga del cottimismo o, peggio, la vergogna di avere un personale che percepisce qualche cosa soltanto quando un avvocato ordina una copia per proprio conto, voi avrete contribuito alla dignità della giustizia. Ma, ricostituendo il ruolo *C*, voi dovete pensare, onorevole ministro, che vi è anche un problema per la dire-

zione degli uffici, e che non deve essere accantonata ulteriormente la riforma organica di tutto il personale di cancelleria, che ha le sue origini, il suo punto di partenza sin dal 1871. C'è la Commissione, che sta lavorando; d'accordo.

Ma la Commissione è d'accordo per l'istituzione di un ruolo *A*? La commissione si rende conto di questo: che se da una parte vi è l'onorevole Gatto e i miei amici che vogliono lo sganciamento assoluto, la più incondizionata autonomia sulla magistratura e se dall'altra, l'onorevole Fietta, fa le riserve che abbiamo testé sentite; tuttavia l'articolo 104 della Costituzione resta, ed un ordinamento autonomo più o meno limitato, bisogna pur darlo alla magistratura!

Ed allora, onorevole ministro, non vi pare giusto che, se la magistratura costituisce un ordine autonomo, indipendente da ogni altro potere, la riforma dell'ordinamento giudiziario deve anche porsi il problema, realizzando il famoso sganciamento dei giudici dalla burocrazia, di stabilire che tutto quanto possa attenersi al concetto di amministrazione non rientri in quello di giurisdizione? Ond'è che un ruolo *A* di cancellieri sarà necessario come anello di congiunzione fra i cancellieri con funzione giudiziaria, del ruolo *B*, e i magistrati, fra l'amministrazione, come ora dicevo, e la giurisdizione.

Passiamo alla polizia giudiziaria.

Onorevole ministro, altri vi parlerà delle carceri; io resto in attesa del risultato di quell'inchiesta che fu demandata alla Commissione appositamente creata l'anno scorso. Io vi prego, invece, di venire a ritroso nel tempo, al 27 o 28 ottobre dell'anno scorso, quando si chiuse il dibattito sulle proposte dell'onorevole Calamandrei. Non si trattò allora soltanto di carceri, si trattò anche dei metodi inquisitori della polizia giudiziaria, si parlò di torture; si portarono degli esempi. La Camera non volle votare la nomina di una Commissione d'inchiesta su quella materia, perché si disse, mi pare dall'onorevole Tambroni, che significava invadere il campo di competenza del Ministero dell'interno (l'argomento proprio mi parve allora e mi pare ora poco valido) perché, d'altronde, si trattava di porre sotto sindacato, di riflesso, anche l'attività giudiziaria, e questo era vero; ma non era neanche questo il motivo per negare l'inchiesta.

Ad ogni modo, onorevole ministro, se in altro momento di questo mio discorso ho avuto l'indelicatezza di ricordare le vostre lontane parole pronunziate e le promesse nel

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

giugno del 1948, permettetemi che ricordi altre vostre parole con le quali voi esprimevate, nella proposta Calamandrei del 28 ottobre 1948, il vostro parere: « L'onorevole Calamandrei mi ha invitato a fare una passeggiata insieme nelle carceri; ci verrò volentieri; ma l'inchiesta mi pare esagerata. Questo per quanto riguarda le carceri ». Voi proseguiste: « Circa poi gli interrogatori la competenza a provvedere non è del Ministero della giustizia ».

Ma l'interrogatorio, in nome di Dio, è un atto del processo. E se non avete il potere di intervenire per rendere conforme a giustizia il rito penale e per garantire la libertà delle dichiarazioni dell'interrogato, dov'è che interverrete più, onorevole ministro della giustizia ?

« Questo — voi diceste allora — non è compito mio; io penso che il rimedio è efficace; ma i lamentati inconvenienti noi li troveremo quando, in attuazione dell'ordinamento giudiziario, la polizia giudiziaria passerà veramente ad esclusiva disposizione dei magistrati ».

Vi abbiamo preso in parola allora, onorevole ministro; vi abbiamo ascoltato con una speranza vivissima nell'anima. Vorrei che oggi quella vostra promessa potesse essere accompagnata dalla indicazione di quelle che sono le vostre opinioni ed i vostri propositi reali al riguardo.

Anche qui mi richiamo alla carta costituzionale; non domando innovazioni; domando l'applicazione della Costituzione. È vero che nel codice di procedura penale vi è scritto forse qualcosa di più che nell'articolo 109 della Costituzione (infatti nel codice di procedura penale è detto che la polizia giudiziaria dipende dal procuratore generale, mentre la Costituzione stabilisce che l'autorità giudiziaria dispone direttamente della polizia giudiziaria), ma io non andrò a rileggere i testi stenografici dei lavori della Costituzione che portarono al voto sull'articolo 109. Insomma, con la Costituzione si volle andare più in là, si volle che non sfuggisse alla magistratura l'opera degli organi che pongono in essere gli atti primi, essenziali, vincolativi del processo penale. Nè insisterò sui modi con cui vengono interrogati gli inquisiti, sulle vergogne che voi, onorevole ministro, ammettevate il 28 ottobre 1948 con queste parole: « Allora soltanto tali eccessi di tortura fisica e morale tanto deplorabili verranno a cessare ». Dunque è vero, anche per ammissione vostra, che questi eccessi di tortura si verificano ancora ad infangare il nostro paese, a compromettere l'esistenza

stessa, prima ancora che la dignità, di una amministrazione della giustizia nel nostro paese.

Ma lasciamo andare tutto questo; anche da un altro punto di vista, puramente tecnico e processuale, è vero o non è vero che l'opera della polizia segna i binari al processo penale ?

E allora dove va a finire l'indipendenza della magistratura, intesa in senso logico oltre che in senso costituzionale, dove va a finire se la magistratura deve essere dominata da questa compromissione del processo che avviene da parte della polizia ? Oggi noi siamo ancora nella situazione assurda ed antiquata per cui vi sono tre corpi di polizia giudiziaria: i carabinieri, che sono in condominio tra il Ministero dell'interno e il Ministero della difesa; la pubblica sicurezza, che è di proprietà esclusiva del Ministero dell'interno; la guardia di finanza che è in condominio fra il Ministero della difesa e quello delle finanze. Nessuna autorità gerarchica da parte del Ministero della giustizia, e nessuna effettiva dipendenza e disponibilità da parte della magistratura.

Onorevole ministro, con la legge penale italiana, con la carcerazione preventiva come è disciplinata nel nostro paese, sapete quanta gente è in galera per le aberranti diagnosi giuridiche dei carabinieri o della questura ? Eppure doveva essere creato un corpo scelto di polizia giudiziaria alle dipendenze della magistratura, secondo l'articolo 109, votato dall'Assemblea Costituente, e anche secondo un ordine del giorno interpretativo dell'onorevole Persico (presentato a seguito dell'approvazione del testo dell'articolo 109 della Costituzione) che impegnava questo primo Parlamento della Repubblica a creare — ripeto — il corpo della polizia giudiziaria alle dipendenze dell'autorità giudiziaria. Quando questa dipendenza vi fosse, il magistrato controllerebbe l'opera della polizia e la dirigerebbe per evitare tanti errori formidabili di impostazione dei processi, sul piano così dei delitti comuni come dei delitti politici.

Permettetemi un esempio, che è ancora suggestivo. Voi sapete che una parte delle forze politiche italiane fu denunciata dalla maggioranza clericale all'opinione pubblica, l'anno scorso, dopo il 14 luglio, di aver organizzato un attentato violento alle istituzioni dello Stato. Ho un giornale, il *Corriere della Sera*, il quale, giorni fa, a seguito della polemica ormai famosa sui « giorni contati », polemica suscitata da un'espressione dell'onorevole Togliatti, scriveva: « In questo senso

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

si può parlare di un'offensiva autunnale di Togliatti? Tentativi di sedizione non dovrebbero concepirsi dopo quelli del 14 luglio... ».

Ebbene, onorevole ministro, volete darci atto, in questo Parlamento, che queste parole, questo accenno al tentativo sedizioso del 14 luglio, si traduce in termini giuridici nella rivolta contro lo Stato, come prevista nel codice penale? Voi sapete, onorevole ministro, che dopo il 14 luglio sono state sporte 396 denunce, da parte di questure e di carabinieri per il delitto di cui vi facevo cenno or ora? Sapete che neanche in un caso l'autorità giudiziaria le ha confermate? Un solo giudice istruttore in tutta Italia, il giudice istruttore di Montepulciano, ha coltivato questa imputazione in 5 o 6 processi. Negli altri casi essa fu scartata persino dal pubblico ministero.

Comunque, le sentenze pronunciate in giudizio hanno tutte escluso che vi sia stato dopo il 14 luglio questo tentativo sedizioso! E perché si continua, allora, a scriverne, a parlarne? Anzitutto perché alla maggioranza fa comodo parlarne e scriverne. Ma non tutti sono in mala fede! Questo illustre giornalista, per esempio, sarà certamente in buona fede. E, da un certo punto di vista, ha ragione! Vi sono state centinaia di denunce, e se denunce vi sono state — pensa il pubblico — devono avere pur un fondamento! Invece non l'avevano! Lo ha sentenziato la magistratura. E quelle denunce senza fondamento non ci sarebbero state se la polizia fosse stata alle dipendenze della magistratura. Ponete in atto, realizzate, anche per riparare alla grossolanità di questi errori che portano tanto danno, ponete in atto la norma costituzionale!

Avrete fatto, allora, il vostro dovere, e l'interesse del paese! Io, onorevole ministro, vi porto delle domande, alle quali voi risponderete, io penso, con la consueta cortesia che vi distingue. Vi faccio una sola preghiera: non sia il nostro un dialogo fra sordi. Non adoperate lo stile che sembra caro ad alcuno quando, denunciati degli aperti o confessati illegalismi della polizia, ci risponde richiamandosi a pretesi atti illegali di lavoratori di parte nostra, come se lo Stato potesse abdicare alle sue funzioni sul piano di uno squadristo governativo, nella gara verso l'illegalismo.

Noi domandiamo le realizzazioni concrete di principi che sono in questa nostra Costituzione. Non rispondeteci, rinfacciando a noi situazioni di altri paesi, quelle situazioni che al Governo piace tanto spesso interpretare attraverso il cannocchiale capovolto della

sua prima visione. Parliamo dell'Italia: rispondeteci senza volare verso l'oriente.

Badate, vi è nel nostro paese un pericolo di slittamento verso mentalità che vorrebbero risuscitare situazioni che noi speravamo scomparse. Non lo diciamo soltanto noi, che possiamo parlare per amarezza di qualche nostro insuccesso, o per la speranza (e dobbiamo averla) di una nostra rivincita. Lo dicono anche altri; lo diceva giorni fa un giornale di destra, in occasione degli arbitri avvenuti a Milano, con il sequestro dei volantini del comitato del consiglio di gestione. C'è una mentalità e c'è un costume che impauriscono. Vi diciamo ancora una volta: non abbandonatevi al furore del potere. Onorevole ministro nella giustizia, voi potete frenare e accelerare un moto di quella disastrosa natura. Diteci che scelta volete fare. Noi sappiamo qual'è la nostra strada; voi diteci se la giustizia deve essere o non essere anche presidio della libertà e della democrazia. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Comunicazione del Presidente.

PRESINENTE. Comunico che, avendo l'onorevole Cocco Ortu comunicato di non poter più far parte della Commissione d'indagine per il caso Spallone-Caronia, è stato chiamato a sostituirlo l'onorevole Palazzolo.

Votazione segreta di disegni di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

« Autorizzazione della spesa di lire 200 milioni per l'esecuzione di opere pubbliche urgenti a pagamento non differito anche a sollievo della disoccupazione » (571);

Sarà votato altresì a scrutinio segreto il disegno di legge riesaminato nella seduta odierna:

« Aumento dei soprassoldi spettanti al personale militare adibito agli stabilimenti di lavoro » (Documento VI, n. 1).

Indico la votazione.

(Segue la votazione).

Avverto che le urne rimarranno aperte e che si proseguirà intanto nello svolgimento dell'ordine del giorno.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

Si riprende la discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Buzzelli. Ne ha facoltà.

BUZZELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel corso del precedente dibattito sullo stato di previsione della spesa del bilancio della giustizia, avvenuto esattamente un anno fa, noi rimarcammo dai nostri settori i seguenti tre punti e su di essi concentrammo la nostra critica, invero obiettiva:

1°) l'insufficienza dei fondi stanziati, in relazione al fabbisogno dell'Amministrazione;

2°) la penosa situazione di certi istituti, del tutto inveterata, fra i quali l'istituto penitenziario, che non risponde più alle esigenze di un paese civile;

3°) l'urgenza di attuare lo spirito nuovo della Costituzione.

Io ricordo che il relatore di allora, onorevole Mussini, nel suo discorso tenuto il 28 ottobre 1948, convenne, circa il problema penitenziario (del quale intendo oggi occuparmi) sulla opportunità di una riforma strutturale, sulla necessità di costruire nuovi stabilimenti penitenziari, sulla esigenza di ottenere fondi per la creazione di istituti di lavoro presso gli stabilimenti di pena.

L'onorevole ministro, nei suoi discorsi tenuti il 13 ottobre 1948 al Senato e il 28 ottobre 1948 alla Camera, ribadì gli stessi intendimenti facendo promesse per la loro attuazione. L'onorevole Grassi codesti intendimenti ha avuto occasione di confermare anche in altro luogo, in altri convegni ed in altre riunioni.

È passato esattamente un anno da quel tempo e mi pare che in un anno, sia stato fatto poco o nulla di tutto quello che si era promesso. Si è vista fiorire la delinquenza ed in modo spaventoso è cresciuta la popolazione detenuta. Intanto la Costituzione è rimasta nel dimenticatoio a dormire sonni tranquilli! E noi vediamo, oggi, che ci viene proposto un nuovo bilancio con queste caratteristiche numeriche, che io desidero ricordare alla Camera.

Sui 30.794.984.000 di lire che rappresentano lo stanziamento per tutto il fabbisogno dell'amministrazione della giustizia, noi abbiamo 16.511.685.000 di lire per gli istituti di prevenzione e di pena; ciò significa — se non vado errato — che noi abbiamo 5 miliardi 360.253.000 di lire in più dello stanziamento fatto nell'esercizio 1949-50. È utile osservare come queste cifre sono ripartite per le

single voci: per stipendi e assegni vi sono 400 milioni di lire; per maggiore stanziamento in relazione all'aumento numerico dei detenuti e per il maggior costo dei generi e dei servizi: 3.372.000.000 di lire; per presunto maggiore fabbisogno di vestiario agli agenti: 150.000.000 di lire; per l'aumentato numero dei minorenni ricoverati nelle case di rieducazione e per l'accresciuto costo dei generi e dei servizi: 940.000.000 di lire.

Inoltre sono stati dati in più 170.000.000 di lire per le industrie carcerarie ed il loro incremento; 100 milioni in più per le bonifiche agrarie ed il loro incremento; 50 milioni in più per riparazioni, sistemazione e manutenzione degli edifici carcerari; 80 milioni in più per rimborso ai comuni delle spese per carceri mandamentali.

D'altra parte è da notare che sono state abolite alcune spese. Ad esempio: 100 milioni di lire per l'industria carceraria e 28 milioni di lire per le bonifiche.

Da questo prospetto numerico si può dedurre, mi pare, quanto segue: gli aumenti, che sono stati fatti, sono ben poca cosa in ordine a tutto quello che c'è da fare in questo importante settore della vita nazionale ed anche in relazione all'attuale valore della moneta; gli aumenti, che avete accordato al bilancio, sono tutti in ordine ad una amministrazione ordinaria ed al maggior costo dei generi e dei servizi; lo stanziamento per la parte più bisognosa degli stabilimenti penitenziari, e cioè per la edilizia carceraria e per il lavoro, è assolutamente inadeguato.

Fatte queste osservazioni, v'è da notare, onorevoli colleghi, che quello che stiamo discutendo è il secondo bilancio che viene alla Camera dopo l'entrata in vigore della Costituzione. Ora, leggendolo ed esaminandolo attentamente, sempre in relazione agli istituti di prevenzione e di pena, si può vedere che esso non reca in alcun modo i segni del nuovo, su di esso non incide in alcuna maniera il grande fatto della vita nazionale di essersi dato il popolo italiano una Costituzione.

L'ha detto poco fa, molto più efficacemente di me, il collega Ferrandi: questo bilancio, con cifre più o meno diverse, potrebbe essere il bilancio di 30, 40 o 50 anni fa! In esso non è trasfusa quella nuova concezione democratica dello Stato che è imposta dalla Costituzione e che, in modo particolare, onorevole ministro, è suggerita, per quanto riguarda gli istituti penitenziari, dal disposto di quell'articolo 27, che è un po' il perno di tutta la vita carceraria e penitenziaria italiana.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

Questo bilancio porta con sé il vecchio lamento di tutti i governi borghesi della insufficienza dei mezzi e, quindi, della impossibilità di attuare quelle buone volontà che si pretende di possedere, ma che non possono essere tradotte nella realtà.

Questo lo dice anche il collega relatore onorevole Riccio nella sua relazione, invero molto ottimistica: ma anche l'onorevole Riccio, sebbene ottimista, non ha potuto fare a meno di rilevare che i fondi sono del tutto insufficienti; e che, quindi, non si può fare tutto quello che si vorrebbe fare per mancanza di stanziamenti.

Signori del Governo, voi rispondete sempre con sdegno alle nostre imputazioni di essere i ciechi continuatori del passato, di essere uomini che stanno a cullare tradizioni ormai non più rispondenti alle esigenze di un paese progredito; voi vi accanite a trovare nelle nostre osservazioni in genere posizioni di pregiudizio o forme di ostruzionismo.

La realtà a me pare questa: che noi non possiamo esonerarvi da queste imputazioni fin quando voi non sarete in cordizione di presentarci un programma che veramente risponda alle esigenze attuali e che realmente crei una frattura col passato, che attui una situazione nuova quale il paese oggi ha diritto di attendere e di avere! Voi non siete capaci di farlo, e noi lo vediamo un po' in tutti i settori della vita nazionale. Io non mi soffermo — perché non mi riguarda oggi — sul settore della vita economica o finanziaria dove è possibile cogliere dati luminosi ed impressionanti. Rimango nel settore dell'amministrazione della giustizia. Già molti colleghi hanno detto cose utili e davvero importanti, ma anche io potrei ricordare che la situazione della giustizia in Italia è indubbiamente oltre modo pensosa e non rispondente alle nostre attuali esigenze.

Voi siete sempre molto prodighi di parole e pensate che la giustizia possa avere prestigio solo con le vostre parole e non ritenete che ci vogliano mezzi per poterlo creare e per far sì che essa funzioni realmente. Andate nei tribunali come ci andiamo noi avvocati: voi troverete ancora la maggior parte dei tribunali d'Italia pieni di polvere, dove ci si contende un pezzo di carta fra magistrati e cancellieri, dove sentirete le più alte doglianze di tutti i magistrati che attendono il nuovo ordinamento giudiziario, che l'onorevole Riccio ci annuncia nella sua relazione sarà presentato alla Camera alla fine dell'anno; sentirete codesti magistrati che attendono i miglioramenti economici, ma intanto, men-

tre costoro elevano le loro doglianze, le cause dormono disperatamente e la gente attende inutilmente giustizia.

Spostatemi un poco e andate nelle carceri. Qui troverete che sono migliaia e migliaia i detenuti che marciscono nell'ozio in attesa che maturi il loro processo. E c'è sempre da attendere tre, quattro anni quando si tratta di processi gravi di competenza della corte d'assise.

È logico che nei larghi strati popolari si senta il peso di questa terribile indolenza, che può tornare a vantaggio solo di certuni e cioè di coloro che militano nei ceti più abbienti della nostra società, i quali in genere non hanno bisogno di ricorrere al magistrato e trovano tutti i modi per non andare in galera.

Il prestigio, dunque, non esiste, anzi aumenta ogni giorno di più il discredito della giustizia. Io sono certo di non errare quando dico che avere oggi una causa, per uno che non possa schiacciare l'avversario con la propria ricchezza, o avere un familiare in carcere, anche per lieve reato, è una disgrazia nella quale ci si smarrisce e dalla quale si riesce solo con dura fatica a trovare i fili della liberazione.

E questo rilievo lo si accusa ancora di più quando si consideri che l'amministrazione della giustizia è fra quelle attive dello Stato, perché fornisce un gettito all'erario, si sente ancora di più il rilievo quando noi ci accorgiamo che per gli altri bilanci, che stanno a cuore alla classe dominante, i quattrini si trovano sempre, onorevole ministro!

Guardate cosa avviene per il bilancio dell'interno e per le voci che interessano la direzione generale di pubblica sicurezza; guardate cosa avviene per il bilancio della difesa. Ebbene, quando si tratta di creare una nuova pubblica sicurezza, che vada a sparare contro i lavoratori in lotta per il giusto riscatto anziché contro il bandito Giuliano, i fondi si trovano. Non sono *slogans* questi! Questa è la realtà che dobbiamo dire e dobbiamo denunciare al nostro paese. L'onorevole Pacciardi non solo trova i fondi per potersi mettere in carreggiata di fronte ai padroni di oltre oceano con l'incrementare gli elementi per fare funzionare quel patto di guerra che è il patto nord-atlantico, ma ha trovato anche i milioni per i vecchi generali falliti della guerra fascista. Milioni! Ci sono proposte in tal senso per generali che hanno portato la disgrazia nel nostro paese. E non mi si dica — sempre in ordine alla situazione penitenziaria alla quale io mi debbo limitare

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

— onorevole ministro, che ogni lira del pubblico erario deve essere spesa per gli elementi sani del paese e non per coloro che hanno delinquito contro la nostra società. L'obiezione non varrebbe di fronte ai casi, che ho ricordato poc'anzi; ma l'obiezione non varrebbe parimenti quando si pensi che noi possiamo creare in Italia un carcere più o meno moderno purché si attui un clima nuovo; perché, come diceva giustamente l'avvocato generale della Corte suprema, il professore Battaglini, forse ciò che importa di più è il clima delle carceri anziché i vecchi edifici nei quali sono i detenuti.

D'altra parte, l'obiezione non vale quando si tenga presente che noi in Italia abbiamo una percentuale di detenuti molto alta. E voi del Governo avete il dovere di curare i focolai del vizio, anziché alimentarli, come si fa ora, con carceri che sono veramente, senza esagerazione, palestre del delitto!

Ora, questa situazione è giunta ad un punto di massima gravità e tutti hanno compreso che voi anche in questo settore volete fare solo dell'ordinaria amministrazione, il che significa mandare avanti con piagnistei e geremiadi lo stato penoso esistente.

È vero che oltre alle dichiarazioni ed alle promesse che ella, onorevole ministro, ha più volte fatto, ci sono state anche le dichiarazioni del suo sottosegretario. Io ricordo quella che ha reso l'onorevole Cassiani il 16 maggio scorso in un'intervista al *Tempo*, edizione di Roma. Ha parlato molto bene, ma, come sempre, siamo sul terreno delle parole. Egli ha detto che bisogna fare delle carceri cliniche criminali per studiare da vicino i soggetti, onde accertare come si espia la pena e come si possa prevenire il delitto; ha parlato di affrontare il problema dello sfollamento, dato che oggi — lo dice l'onorevole Cassiani — nelle carceri vi è il doppio dei detenuti in ordine alla capienza degli edifici; ha detto che bisogna intensificare il lavoro carcerario e che bisogna fare piazza pulita degli eccessivi rigori, che ci ricordano il feudalesimo; ed, infine, ha sintetizzato quest'opera nel concetto di una riforma graduale.

Ma, onorevole ministro, come possiamo tener dietro a codeste intenzioni? Come possiamo comprendere il concetto della gradualità della riforma, quando lo stesso onorevole Cassiani ad un certo momento annuncia, quasi come una conquista, che in molte carceri si è già abolito il vecchio bugliolo? Anzitutto non è vero che in molte carceri d'Italia si è abolito il vecchio bugliolo; ce ne sono

tante ancora, purtroppo, dove i detenuti si devono servire di codesto strumento anti-gienico. Ma anche se voi foste riusciti a togliere siffatto residuo medievale, credo che non dovrete cantare vittoria, perché questo è il meno che si possa fare per risolvere il grande problema carcerario.

Qui c'è tutto da rifare! L'opinione pubblica italiana segnala ogni giorno l'esigenza di una riforma carceraria. Ve ne sarete accorti! Non v'è più giornale che non dica quanto sia urgente rifare le carceri e creare un nuovo clima, e fra le tante riviste basterebbe ricordare la edizione sulla riforma carceraria de *Il Ponte*, diretta dall'onorevole Calamandrei, dove sono stati raccolti studi interessanti che possono essere di guida in questa opera nuova da compiere. È uno stato di cose addirittura incalzante, soprattutto quando si consideri che la popolazione dei detenuti è in continuo aumento. Noi abbiamo, in base alle ultime statistiche, 17.210 detenuti nelle case penali, 45.026 detenuti nelle giudiziarie e 6.148 detenuti nelle mandamentali.

Nel 1938, onorevole ministro, in Italia vi erano in tutto 45 mila detenuti, di cui 13 mila nelle case penali; ed allora erano, efficienti, come non sono completamente oggi, le case di Ancona, di Parma e di Castelfranco Emilia. Oggi abbiamo complessivamente 71.150 detenuti di fronte ai 70.123 dell'anno scorso. Il che significa che in un anno vi è stato un aumento di mille detenuti. E fra tutti 8.141 minori, dei quali 6.156 nelle case di rieducazione. È una popolazione eccessivamente numerosa: si dovrebbe quanto meno trovare qualche espediente per andare verso lo sfollamento.

Noi avevamo indicato qualche cosa, onorevole ministro: l'avevamo indicato anzitutto con una proposta di amnistia. Io non voglio soffermarmi a lungo su questo argomento, sul quale ha già parlato molto bene l'onorevole Ferrandi; ma voglio ricordare alla Camera che noi, esattamente l'onorevole Capalozza e molti altri colleghi di questo settore, avevamo presentato fin dal 15 ottobre 1948 la proposta di legge n. 439: Delega al Presidente della Repubblica per concedere amnistia e indulto. Noi credevamo che questo provvedimento arrivasse subito in porto, soprattutto perché lo chiedevamo in occasione del centenario di quel vigoroso processo, che va sotto il nome di Risorgimento italiano. Questa proposta di legge è insabbiata alla terza Commissione (giustizia) e non fa un passo innanzi.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

Noi vi abbiamo indicato anche un'altra strada, per poter in qualche modo risolvere il problema dell'affollamento. V'è una proposta di legge annunciata il 25 maggio 1949, e di cui sono promotori gli onorevoli Gullo e Capalozza, proposta per la quale fu richiesta l'urgenza. Essa reca disposizioni per la riforma del codice penale e del codice di procedura penale. Qui ci sono, onorevole Grassi, alcune provvidenze che possono risolvere il problema dello sfollamento carcerario, soprattutto in relazione all'allargamento della sospensione condizionale della pena.

Vi è una terza proposta, mi pare del senatore Varriale, che facilita la concessione della liberazione condizionale. Ella sa, onorevole ministro, quanto sia lunga e burocratica questa pratica della liberazione condizionale della pena. Non si riesce mai ad arrivare alla fine! Ora, questa pratica dovrebbe essere revisionata, dovrebbe essere modernizzata; e lo si può fare pur di concedere alle corti di appello e ai procuratori generali la facoltà di provvedervi, anziché dover portare la pratica al ministero ed attendere lungo tempo per ottenerne l'evasione.

Voi potreste anche adoperare un altro espediente: ad esempio, quello di eliminare la detenzione per disposizione di pubblica sicurezza, che incide molto, soprattutto nelle carceri mandamentali.

Infine, è tempo, onorevole ministro, di cancellare dalle nostre leggi quella pena barbara ed inumana che è l'ergastolo: pena che non risponde ai principi di umanità e di sana comprensione dell'uomo, che pure è caduto nel delitto. Voi tenete questi ergastolani per tutta la vita nelle carceri: pochissimi sono quelli che lavorano. Questi ergastolani, se ottengono una grazia, l'hanno dopo avere espiato 45 o 50 anni di reclusione. Essi escono dai vostri penitenziari senza avere il ben dell'intelletto! Mi sembra che un anno fa sia uscito dal penitenziario di Castelfranco Emilia il famoso bandito Musolino, che è stato graziato dopo 45 anni di carcere. Io ricordo di aver visitato quel carcere dieci anni fa e di aver visto il bandito Musolino, che già era persona da portare al manicomio, perché non aveva più le facoltà mentali: ci accolse festosamente: credeva di essere imperatore e sosteneva che la sua cella era un grande regno o un grande castello! Questi mezzi, dunque, potrebbero essere sperimentati, per cercare di risolvere, quanto meno, il grave problema dell'affollamento carcerario.

Tutta la popolazione detenuta italiana vive ristretta in circa 300 istituti.

Io non mi dilungo sullo stato dell'edilizia carceraria; è cosa nota, lo so perfettamente; ma bisogna pure ricordarla. Sono edifici logorati dal tempo, sono ancora i vecchi conventi, che abbiamo ereditato dagli Stati italiani prima dell'unificazione del regno d'Italia; sono luoghi tristi, nei quali amavano passare la loro vita rinunciare volontari e sono luoghi che ci ricordano il concetto di pena intesa come vendetta sociale. È certo che questi luoghi non rispondono più alle esigenze attuali; e sembra che il destino abbia perfidamente giuocato, quando quest'anno si è dovuto fare questione persino di un parafulmine, come è capitato di recente a Volterra, dove una terribile sciagura ha causato la morte di 7 agenti di custodia.

Le carceri hanno costruzioni che non rispondono ai criteri della specializzazione e dell'industria carceraria. Le celle sono ancora senz'aria, senza luce, senza gabinetti.

La ricostruzione come va, onorevole Grassi? A me risulta che è stato ricostruito il carcere di Cassino; che è in corso di ricostruzione il carcere di Messina, in esecuzione di un vecchio progetto, che risale, mi pare, al 1908, forse ai tempi del terremoto; risulta che era in corso, ma adesso credo sia sospesa, la ricostruzione del carcere di Trapani. Ora, io non so — lo sapremo dalle sue conclusioni — quali altre opere, ricostruzioni o nuove costruzioni carcerarie siano state fatte in questi tempi. Ricordo di avere letto poco tempo fa sul *Corriere della Sera* una intervista del professore Saporito, che l'onorevole ministro conoscerà certamente molto bene; il quale, fra l'altro, è anche ideatore di quel famoso «torrino», che dovrebbe valere molto per l'edilizia carceraria, in quanto prevede una cameretta ariosa per i detenuti, con servizi igienici e spazio per studiare e passeggiare. Il professore Saporito ricordava una ispezione fatta per conto del Ministero della giustizia qualche tempo fa e di cui doveva riferire al direttore degli istituti di prevenzione e di pena, allora Alessandro Doria. Ebbene il professore Saporito sintetizzava con questa frase l'esito dell'ispezione: «Avete un solo dovere: consegnarli al piccone». Egli faceva riferimento agli edifici carcerari, evidentemente del tutto inadeguati allo scopo.

L'onorevole Targetti il 30 giugno 1949, parlando alla Camera dell'edilizia carceraria, calcolava in due miliardi la spesa per ricostruire le carceri, da stanziare nel bilancio del Ministero dei lavori pubblici. Questa spesa non è stata compresa né nel bilancio

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

del Ministero della giustizia né in quello del Ministero dei lavori pubblici.

Noi pensiamo che si potrebbe agevolare la ricostruzione, servendosi anche della mano d'opera degli stessi detenuti.

Tutta la popolazione carceraria, che deve vivere in questi edifici antigienici, è consumata da gravi malattie. A me risulta, per esempio, che i luetici delle carceri sono 1500 o 2000; e non vi sono medicinali sufficienti o non vi sono sempre a portata di mano, per fare la lunga cura contro la lue. La cifra dei tubercolotici sembra incalcolabile. Se andiamo a Pianosa — alla « Buchenwald italiana », come è stata chiamata — sapremo quanti sono i tubercolotici. Ma, onorevole ministro, quanti tubercolotici vivono nelle altre carceri, che nessun medico ha visitato, che nessun medico cura? Essi vivono nelle carceri assieme ai detenuti sani, che in tal modo, quando usciranno, avranno contratto anche questa terribile malattia.

Tra i mali carcerari vi è anche l'impresa, la gestione, l'appalto. Tutte le carceri italiane o gran parte di esse (all'infuori delle colonie della Sardegna e della Toscana) sono gestite da appaltatori privati. È evidente che quando c'è un appalto deve esservi anche un guadagno. Come guadagna questa gente che assume l'appalto? Naturalmente guadagna su quei poveri detenuti, fornendo loro molto spesso razioni al di sotto di quelle da voi prescritte, che già sono insufficienti. È facile per l'appaltatore fare la politica della lesina sullo stomaco dei reclusi, perché non è difficile mettersi d'accordo con il capo delle guardie carcerarie, non è difficile trovare il consenso e la connivenza di certi agenti di custodia, soprattutto quando sono mal pagati, come in effetti sono. Non è difficile premunirsi dalle ispezioni che ella, onorevole ministro, può disporre nelle varie carceri, ed è soprattutto molto facile che questo si verifichi nelle carceri mandamentali, dove i controlli sono ridotti, dove la direzione in genere spetta ad un magistrato che non ci va mai, dove tutto è fatto dal maresciallo, dal capo delle guardie carcerarie. Gli appaltatori sfruttano i detenuti, li sfruttano quando questi infelici lavorano: un operaio di prima categoria ha una mercede giornaliera di 130 lire e riceve una remunerazione di 65 lire; uno scopino che lavora per l'impresa ha una mercede di 36 lire al giorno ed una remunerazione di 18 lire. Sono cifre addirittura ridicole!

Noi pensiamo che anche per questa gente quando lavora — e dovrebbe sempre lavorare — la remunerazione debba essere fatta sulla

base delle tariffe degli uomini liberi, tenendo eventualmente conto che qui vi è l'esenzione dalle tasse, vi è il fitto dei locali da calcolare, vi sono macchine ed impiego di capitali, cioè tutto un complesso di cose per cui potremmo stabilire una remunerazione leggermente più bassa di quella degli uomini liberi.

L'impresa fa la politica della lesina e sfrutta il lavoro forzato dei carcerati. L'impresa guadagna in tanti modi, anche con i medicinali. È da ricordare, in materia di medicinali, un fatto al quale si dovrebbe subito porre rimedio: perché, ad esempio, per ottenere le specialità medicinali bisogna chiedere il permesso al ministero e non è sufficiente che la impresa o la direzione carceraria ne siano rifornite? Prima che arrivi la specialità farmaceutica il detenuto se ne va tranquillamente all'altro mondo!

Io penso che le carceri italiane dovrebbero essere gestite direttamente dallo Stato: i rifornimenti potrebbero essere fatti dai magazzini militari, si potrebbero istituire libri di carico e scarico: i detenuti potrebbero avere un altro trattamento e potrebbero lavorare non più a vantaggio esclusivo dell'impresa, ma eventualmente a vantaggio proprio per creare una specie di capitale sociale, che potrebbe andare a loro beneficio quando usciranno dal carcere.

Infatti, connesso a quanto sto dicendo è un grave problema: quello dell'assistenza dei liberati dal carcere.

Io ricordo, onorevole ministro, a tale riguardo un'altra frase detta dal professor Saporito: « Troppi sono quelli che tornano in carcere proprio perché sono spinti dal bisogno! ». Giusto! L'assistenza dei liberati dal carcere ha uno spirito caritativo, ed è obbligatoria sulla carta, non è d'iniziativa pubblica, non è favorevole per tutti. I consigli di patronato dovrebbero essere costituiti su basi molto più ampie e soprattutto bisogna saper trovare un patrimonio, che essi possano gestire. E lo dovete trovare voi, perché siete voi al Governo, voi siete oggi gli amministratori della cosa pubblica! Trovate il modo, non soltanto di ricevere quei quattro o cinque milioni che arrivano dalla cassa delle ammende; trovate altre vie, come le tasse giudiziarie; favorite lasciti e donazioni; fate propaganda, perché vi sia gente che in fin di vita invece di lasciare il patrimonio agli istituti, che sono già pieni di ricchezze, lo lasci a questo ente per l'assistenza dei liberati dal carcere. Ma fate, dunque, qualche cosa; perché fino adesso non avete fatto niente! Non vi è gente assistita, ed è per questo che

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

il professor Saporito ha ragione quando dice che molti ritornano in carcere perché sono spinti dal bisogno.

In ordine al personale carcerario — consentitemi questa rassegna, che è doverosa; so che dico cose note, ma bisogna pur dirle, perché urge una riforma, urge provvedere — non discuto, signor ministro, sul numero degli agenti di custodia, che credo possa ritenersi sufficiente in base agli ultimi reclutamenti, discuto sul personale direttivo.

È noto che quasi la metà dei posti di direzione carceraria sono vacanti; voi sopperate mandando a quei posti qualche funzionario, che spesso non è all'altezza delle mansioni affidategli, e che naturalmente fa quel che può, con diretto svantaggio dell'amministrazione e della direzione carceraria.

Anche il personale dei servizi tecnici, amministrativi e sanitari è insufficiente.

Per i sanitari vorrei che parlasse un medico anziché un avvocato, per dire con maggior competenza che cosa sono i servizi sanitari nelle nostre carceri. Il medico non c'è o arriva sempre in fretta; vede solo i casi gravi e non va a vedere se si formano, lentamente, caverne nei polmoni dei detenuti. Il medico, tra l'altro, non conta niente nelle nostre carceri, perché voi tenete ancora in piedi quell'articolo 107 del regolamento penitenziario, secondo cui il medico propone, ma chi dispone è il direttore, e spesso se ne può trovare uno che ami per motivi suoi mettersi contro il parere del sanitario.

La situazione del personale carcerario è, dunque, molto grave; io credo che, in dipendenza anche dell'essere esso mal pagato e mal considerato, si riscontri un esodo sensibile, come può rilevarsi da numerosi casi segnalati.

Ho letto, in qualche parte — non posso precisare dove, perché non ricordo con esattezza — che nell'ultimo concorso del dicembre 1948, su 40 posti di vicesegretario, 8 non sono stati coperti per volontarie dimissioni. È naturale che questo personale se ne vada, perché non è trattato bene e non è assistito, perché vi è tutta una struttura nella quale non si può svolgere certamente la funzione, che si desidera svolgere con zelo e diligenza.

Quanti sono, infatti, i direttori che pure animati da grande impulso sono scoraggiati dalla mancanza di collaboratori e finiscono per essere i cultori di pratiche amministrative e non più gli amministratori di uomini!

Il corpo degli agenti di custodia è un corpo militare; e questo, secondo me, è un grave errore. Voi avete agenti del tutto impreparati

allo scopo, voi avete agenti che, soprattutto nelle carceri mandamentali, sono davvero pericolosi, in quanto, onorevole ministro, in queste carceri fanno tutto loro. Ed essi, che compongono il corpo degli agenti di custodia, che è, ripeto, un corpo militare, non sono idonei al difficile compito. Essi dovrebbero essere allevati in modo diverso: dovrete fare dei corsi di perfezionamento e dovrete far sì che ricevano nozioni di psicologia, sociologia e criminologia. Una volta, mi pare, che gli agenti frequentassero un corso di perfezionamento presso la scuola di studi penitenziari di Roma; e questa era una cosa utile e buona. Naturalmente, dovrete riservare un ruolo per gli agenti prettamente militari: saranno quelli che dovranno fare le sentinelle, per impedire le evasioni e fare la guardia allo stabilimento carcerario.

Ma è certo che, forse in dipendenza di siffatta impreparazione, noi abbiamo nelle carceri una serie di inconvenienti per quanto attiene al rispetto della persona dei detenuti. Io non voglio citare molti casi: ve ne è una infinità! Da quello avvenuto nel 1895, quando fu ucciso il povero Leopoldo Frizzi, a quelli più recenti, come la uccisione di Lucio Volpe nel carcere di Poggioreale nel 1948 a quello di Mazzara del Vallo del 12 aprile 1949, in cui il quarantaseienne Francesco La Rosa fu ucciso per strozzamento, come attestò il dottor Filippo Napoli. E vi sono purtroppo, anche casi di detenuti che sono giunti al suicidio, come per esempio, quello che è capitato al San Vittore di Milano l'8 aprile 1949 riguardante Alberto Ferrari, che si è gettato dal quarto raggio, rimanendo esanime.

E questi sono i casi che affiorano; ma quanti sono quelli che non affiorano? Infatti, il detenuto non può reclamare, perché, se reclama, non è creduto, e, bene che vada per lui, vi è qualche giorno di rigore. In genere, noi non sappiamo nulla! Noi difensori andiamo nelle carceri, parliamo con i nostri assistiti, sentiamo cose tristi da loro, ma quando poi le portiamo nelle sale di udienza, chi ci dà le prove? E il detenuto finisce per sopportare. E, in gran parte ciò, ripeto, dipende dal fatto che fra gli agenti voi avete degli armati e non degli educatori, della gente non raffinata, che non si rende conto della importanza fondamentale del compito loro affidato. Io confido in quella commissione che è stata nominata dietro l'intervento dell'onorevole Calamandrei, e voglio augurarmi che l'articolo 13 della Costituzione, secondo cui è punita ogni violenza fisica e morale sulle

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

persone comunque sottoposte a restrizione di libertà, venga in qualche modo applicato.

Ma, nelle carceri italiane, oltre a questi mali che si agganciano all'eccessivo affollamento della popolazione detenuta, al personale impreparato, vi è un altro male, veramente notevole, che discende dal clima e dalla concezione carceraria, dalla situazione psicologica che vi si crea. Le nostre carceri non sono scuole di rieducazione, sono luoghi di custodia, diretti ad immobilizzare sia l'uomo che è caduto nel delitto sia quello sul quale gravi soltanto un indizio o un sospetto, e che ancora non è stato ritenuto colpevole e forse non risulterà tale dal processo.

Tutto il regime carcerario italiano è sorretto dalla diffidenza e dalla paura degli elementi direttivi e dalla ipocrisia dei detenuti, persone che debbono rassegnarsi a tutto, che debbono subire la triste pratica della violenza e la cui aspirazione si risolve tutt'al più nel diventare scrivanelli o scopini.

È certo che se venite a contatto di un detenuto che ha già fatto un certo periodo di tempo nelle carceri, vi accorgete che sa già di essere privo di ogni tutela giuridica, perché non è mai creduto quando parla, perché deve fare soste interminabili se deve essere trasferito, perché se vuole scrivere, le lettere sono controllate, c'è sempre la censura che incombe su di lui. È un uomo annichilito moralmente! È una matricola, un numero, una pratica, come voi stessi dite e non è più un essere vivente; e queste cose risultano eloquentemente da quel magnifico libro che contiene le lettere dal carcere di un grande italiano, Antonio Gramsci, e che rappresentano un poema di psicologia carceraria. Da questo documento si evince chiaramente che cos'è un uomo ristretto nelle nostre carceri: è un uomo che non vive, che non respira più, che non ha più speranza di vita! Egli sa che non ci sono vie di liberazione, vie di comprensione, e che ci sono soltanto talune strade tristi: quelle che portano alla follia, alla tubercolosi, alla sifilide, alla degenerazione sessuale!

Sì, perché, onorevole ministro, c'è anche un problema sessuale nelle nostre carceri. Lei mi dirà che io dico cose note, ma bisogna affrontarle, bisogna risolverle, se volete che non si ripeta nei nostri penitenziari ciò che è stato già scritto molto efficacemente da Tullio Murri nel suo bellissimo libro *Galera*, a cui mi richiamo senza scendere a particolari. Voi dovete risolvere il problema sessuale, perché non potete mettervi contro

certi istinti, non potete frenarli o dimenticarli; e quando si rimane nello stato in cui si è, si verificano episodi come questo, che io voglio ricordarvi: di recente dalla corte di appello di Trento è stato condannato a due anni di reclusione il custode delle carceri di Bressanone, Giuseppe Bampa, perché aveva permesso a due coimputati, tali Borghi e Cilio, di accedere al reparto femminile della prigione e di intrattenersi in amorosi convegni con due detenute.

E tutto questo quel disgraziato uomo ha fatto per alcune bottiglie di liquore, il che significa per la miseria, nella quale versava.

Il nostro detenuto, purtroppo, sa di essere un ristretto ideale, solo quando non dà noia a nessuno, non dà «grane», quando, pur pazzo, non disturba gli altri e giace silenzioso in cella, nessuno si cura di lui: egli sa che se muore un suo familiare non lo può vedere, se egli è ammalato grave, decide il direttore e non il dottore. Ma anche qui, onorevole ministro (e questo lo dico anche in relazione al problema dello sfollamento carcerario) forse non è tempo di concedere la libertà provvisoria a certi detenuti gravemente ammalati imputati di reati, che non rappresentano alcun pericolo per la società? Noi dovremmo arrivare — su questo punto — ad allargare la visione della concessione della libertà provvisoria.

E, forse, non è tempo in questa Italia repubblicana, di dare al detenuto la possibilità di riabbracciare la mamma morente o la moglie od un figlio che, magari, da molti anni non rivede?

Noi manteniamo ancora i residui della barbarie, del feudalesimo quando inibiamo al detenuto di rivedere un familiare che muore.

E badate, onorevole ministro, non vi illudete che in questo modo voi potete concentrare il significato di codesto fatto nel concetto della pena che deve colpire un uomo che ha peccato contro la società. No, voi andate ad infliggere una pena a quella mamma o a quella moglie morente; e questo diritto voi non l'avete. Quella donna ha il diritto di rivedere il proprio figlio, che è il suo più alto patrimonio!

Io mi auguro che queste parole non rimangano soltanto qui, questa sera, in quest'aula, ma che trovino veramente un'eco nella legislazione che deve esser fatta e che dovrebbe essere fatta subito.

Se queste cose si verificano in Italia è perché voi trascurate il problema di psicologia e di umanità. Non esiste questo problema verso gente che è andata in galera, perché

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

voi fate del detenuto una matricola e una pratica amministrativa e non fate di lui una cartella clinica, perché vi servite di agenti di custodia che sanno maneggiare la rivoltella o il mitra, ma non hanno nozioni di psicologia, di sociologia criminale e di criminologia: questa è la realtà! E il detenuto è un relitto, al quale si può dare quel tantino di conforto, che proviene dall'assistenza religiosa e dalla misera biblioteca, fatta di libri per verginelle o ragazzini e non certo per uomini che hanno sofferto e che hanno fatto anche soffrire!

V'è un'idea sovrana nelle carceri italiane, onorevoli colleghi: l'idea di macerare il corpo per salvare l'anima! V'è l'idea che l'uomo si deve consumare nella sofferenza: è la teoria della retribuzione! Questa idea è stata espressa molto bene in uno studio del Vinciguerra su quel numero speciale, de *Il Ponte* di cui ho fatto cenno. « Il panorama del sistema penitenziario concepito da Rocco oscilla tra il Santo Uffizio e l'Escorial ».

Tale è la verità del penitenziario italiano. E vi sono molti casi che potrebbero dimostrare come effettivamente esista siffatta concezione. Non posso fare a meno di citarne almeno due a mia diretta conoscenza.

L'uno mi è stato segnalato da un collega di Milano, il quale di recente mi diceva testualmente questo: « Un detenuto imputato della fabbricazione e della spendita di monete false era da circa otto mesi ricoverato all'infermeria perché ammalato di cuore. Presentai istanza al giudice istruttore, prospettando la condizione di salute dell'imputato che si era molto aggravata, ma la domanda rimase affogata fra un mucchio di altre carte. L'ammalato stava per morire: si era ridotto ad essere sostenuto con le bombole di ossigeno. Ma il medico non sentì neanche il dovere di segnalare il caso come aveva l'obbligo di fare. Dopo insistenze da parte mia, il giudice rintracciò la mia istanza, si affrettò a chiedere il certificato medico e finalmente emise l'ordine di far ricoverare il detenuto all'ospedale; ma l'ordine arrivò proprio quando il detenuto moriva nel carcere ». Il tempestivo trasferimento avrebbe sicuramente influito sul fisico e sul morale del detenuto, che forse si sarebbe salvato!

E un altro caso, tanto per dimostrare qual'è la concezione che in Italia si ha della gente che si trova in galera: nel dicembre 1940 fu condannato a 26 anni di reclusione per il reato di rapina un certo Murdaca Carlo Vito. Quest'uomo fu ristretto nella casa di pena di Porto Azzurro. Se ne ordinava l'11 aprile

1943 la traduzione allo stabilimento di Asinara. La direzione di detto stabilimento, con nota 22 dicembre 1948, n. 15443, faceva conoscere che il Murdaca, forse a causa degli eventi bellici, non era giunto a destinazione. Io mi sono interessato come parlamentare di questo caso, sospinto dalla moglie del detenuto, Ravera Speranza, la quale da anni non sa se il marito sia vivo o morto. Ci siamo rivolti a Porto Azzurro, da cui, con nota del 5 novembre 1948, ci è stato detto che non se ne sapeva nulla. Ci siamo rivolti all'Asinara e la direzione dell'Asinara, con nota del 22 dicembre 1948, ci ha detto identica cosa. Ci siamo rivolti a Civitavecchia e la direzione del penitenziario di Civitavecchia, con nota del 13 gennaio 1949, ci ha detto che non aveva traccia di questo detenuto! La povera donna si è rivolta direttamente al suo dicastero, onorevole ministro: il suo dicastero, ufficio VI, con nota n. 167433, trasmessa per mezzo della pretura di Monza, notificata all'interessata il 20 aprile 1949, ha assicurato che avrebbe fatto accertamenti; ma a tutt'oggi non se ne conosce l'esito.

Sono intervenuto io, onorevole ministro, e mi sono rivolto il 12 aprile 1949 al suo direttore generale per gli istituti di prevenzione e di pena, supplicandolo che mi dicesse qualcosa, se il Murdaca fosse vivo o morto. Il suo direttore generale, con nota del 4 maggio 1949, mi ha testualmente risposto: « In relazione alla sua lettera del 12 aprile scorso, le comunico quanto segue: il detenuto Murdaca Carlo Vito, non avendo potuto raggiungere, per gli eventi bellici, la colonia agricola di Asinara, cui era stato assegnato, fu nell'agosto 1943 assegnato alla casa di pena di Civitavecchia ove trovavasi in transito. Poiché null'altro si rileva dagli atti esistenti presso questa direzione generale, si sono chieste notizie in proposito alla direzione generale di Civitavecchia » (quella che ha già dato risposta negativa!) « per conoscere la sorte del detenuto. Mi riservo pertanto di farle avere altre notizie non appena mi perverranno ». Ho atteso inutilmente fino al 2 luglio 1949, giorno in cui ho rivolto un sollecito al signor direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena, il quale ancora non mi ha risposto! A tutt'oggi, signor ministro, io non sono in condizione di dare una notizia a quella povera donna, la quale, fra l'altro, dovrebbe fare delle pratiche civili anche in ordine al suo matrimonio. Ed io sono qui ad attendere qualche notizia da lei, sperando che vorrà compiacersi darmela nel corso delle sue conclusioni, affinché io possa,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

tornando a Milano, comunicare a quella donna se sia vedova o non sia vedova!

Questi rilievi, nel loro complesso, dimostrano quanto sia urgente la riforma penitenziaria in Italia in relazione allo spirito della Costituzione. Ma tale riforma, onorevoli colleghi, dovrebbe essere fatta subito e dovrebbe essere ritenuta indipendente da tutta la riforma penale che è in corso. Si sa che la legislazione penitenziaria è una legislazione impregnata di feudalismo.

Basta, per convincersene, rileggere ad esempio questo brano, della relazione Rocco: «l'austero carattere dell'esecuzione penale che deve essere di repressione, di espiazione, di prevenzione generale e di emenda». Ed a proposito di tutto ciò che può essere un minimo di sollievo per il detenuto, sempre nella relazione al regolamento penitenziario, a proposito proprio della musica e dell'arte, si dice: «deve essere riservata al cittadino che vive la vita libera ed onesta ed essere interdetta a chi deve redimersi attraverso l'esecuzione della pena».

V'è, quindi, una concezione che voi dovete spazzare via!

Noi, anche su questo punto, avevamo ritenuto di venirvi incontro e ci eravamo adoperati nel preparare una proposta di legge — che porta il numero 395 — di cui io sono il primo firmatario, insieme agli onorevoli Capalozza, Ferrandi e Bianco, la quale mentre è stata dichiarata d'urgenza, ancora non è neppure pervenuta alla Commissione competente. Questa proposta contiene modifiche al regolamento degli Istituti di prevenzione e di pena, approvato col regio decreto 18 giugno 1931, n. 787 ed esattamente tende: a migliorare le condizioni morali dei detenuti per reati politici, separandoli durante l'esecuzione della pena dai detenuti comuni; aggiornare e rendere più aderenti alla morale democratica di una Repubblica fondata sul lavoro le norme sulle retribuzioni ai detenuti; adeguare le norme sul culto con gli articoli 8, 13, secondo comma, e 19 della Costituzione; affidare ad un magistrato, cioè ad un organo indipendente — il giudice di sorveglianza — il compito di consentire la lettura di libri e giornali che non facciano parte della biblioteca del carcere, ad evitare che il potere esecutivo, qualunque sia esso oggi o possa essere domani, approfitti dello stato di inferiorità dei detenuti, per orientarli anche politicamente, con letture coatte o per esercitare su di essi pressioni morali, che sono solennemente proibite dalla Costituzione; avviare la democratizzazione dei consigli di di-

sciplina, includendovi due membri eletti dal consiglio comunale e dal consiglio dell'Ordine degli avvocati e dei procuratori; umanizzare, infine, le sanzioni disciplinari seguendo il triplice criterio di sopprimere alcune punizioni di tipo medioevale, abolire alcune ipotesi di infrazioni, proporzionare più equamente le sanzioni alle mancanze.

Noi pensavamo che, presentando questa proposta di legge, si agevolasse in qualche modo il compito che spetta a lei, onorevole ministro, di risolvere la triste situazione dei penitenziari.

Abbiamo chiesto l'urgenza perché ritenevamo, e riteniamo ancora, che sia indispensabile provvedere subito. Ma, ripeto, a tutt'oggi la nostra proposta è rimasta lettera morta!

V'è qualche cosa di più, onorevole Grassi: quando noi abbiamo presentato alla Camera questa proposta di legge, noi ci siamo fatti cura di trasmetterne il testo a tutte le direzioni carcerarie italiane; alcune hanno subito risposto, mentre altre non hanno potuto più rispondere e ci hanno detto che il Ministero, con telegramma cifrato, non permetteva che si dessero risposte, cioè che si dessero elementi, suggerimenti, pareri sulla proposta di nostra iniziativa. Si è compiuto un gesto, me lo lasci dire, onorevole ministro, del tutto antidemocratico ed io ho voluto denunciarlo alla Camera e al paese perché ciò non risponde ai criteri di una sana e progredita politica. Se voi volete essere veramente sul terreno della democrazia, dovrete salutare con entusiasmo quei deputati che vogliono collaborare con il popolo, con elementi che hanno esperienza in certi settori, per poriar qui, al Parlamento, notizie che possano servire all'elaborazione delle leggi, così da renderle rispondenti allo scopo per il quale devono essere fatte.

Ma è certo che la nostra proposta è cosa da poco in confronto a quello che v'è da fare, in relazione a quello che vuole la Costituzione vigente, la quale ha soprattutto due articoli — il 13 e il 27 — che noi non dovremmo mai dimenticare. L'articolo 13 fa riferimento alla posizione dell'imputato e, come ricordava poc'anzi l'onorevole Ferrandi, stabilisce che devono essere fissati i limiti massimi della carcerazione preventiva. Ma che cosa avviene oggi in Italia in merito alla carcerazione preventiva? Avviene che voi lasciate nelle carceri imputati che devono attendere anni interi prima che sia celebrato il processo. Voi direte che io ripeto la solita osservazione, onorevoli colleghi, ma bisogna ripeterle co-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

deste cose, perché sono veramente dolorose e richiedono urgenti provvedimenti.

Io potrei, anche qui, citare molti casi, ma ve ne voglio citare due soltanto, di cui ho esperienza personale, perché amo rimanere sul terreno della concretezza, per dimostrarvi come vanno le cose in ordine ai poveri imputati nel nostro paese.

Io ho difeso poco tempo fa, dinanzi alla prima sezione della corte d'assise di Milano, diretta da un valoroso magistrato qual'è il presidente Borghese, un cittadino italiano imputato di omicidio volontario. Costui è stato ristretto in carcere nel febbraio del 1946. In tutto il processo non v'era una imputazione che potesse farlo seriamente condannare. V'era soltanto un apprezzamento sfavorevole di un maresciallo dei carabinieri, che non ama troppo coloro che hanno combattuto per la liberazione nazionale. Ebbene, in dipendenza di questo apprezzamento contenuto nel rapporto giudiziario, io non sono riuscito ad ottenere la libertà provvisoria per tutti i tre anni. Si è fatto il processo, dopo che quest'uomo aveva espiato tre anni e quattro mesi di detenzione: la prima sezione della corte d'assise lo ha assolto per non avere commesso il fatto. Costui ha regalato allo Stato tre anni e quattro mesi della sua vita rovinando la propria famiglia! Un altro caso, per dirvi come la gente stia in carcere e non si abbia cura della loro triste situazione. Badate, io non parlo male del magistrato, perché chi vi parla è un ex magistrato e per anni sono stato anche io in quell'amministrazione; ma molte volte i magistrati si fermano al rapporto giudiziario, alle diagnosi cliniche, come diceva poc'anzi Ferrandi, fatte da un maresciallo dei carabinieri, e non si spostano e non concedono la libertà provvisoria, poiché, dicono; « il processo farà luce su questa situazione ».

Voglio citare, dunque, un altro caso. Su richiesta del comitato di solidarietà democratica io difendo davanti ad una corte d'assise della Repubblica d'Italia un valoroso partigiano. Il processo di costui doveva essere celebrato il 3 ottobre, lunedì scorso. Sono stati chiamati a deporre in questo processo, onorevole Grassi, 46 imputati. Si tratta di un fatto avvenuto il 7 febbraio 1945 nel friulano, in quel di Porzus. Ebbene, in questo processo, dove si deve discutere di un combattimento partigiano, si è fatto strage di tutti i concetti delle amnistie in vigore e della valutazione di esse. Tutto è stato rifiutato! Il mio assistito non è implicato in alcun modo nei fatti di causa. Abbiamo

cercato di dimostrarlo, ma anche qui non siamo stati creduti. Ora, è avvenuto che sabato scorso io ho ricevuto l'avviso dalla cancelleria di quella corte d'assise con cui mi si è detto che il processo è stato rinviato al gennaio del 1950 su istanza delle parti lese che, fra l'altro, non sono neppure costituite parte civile. Nessun rispetto per quella gente che è in galera! E badate, la persona di cui vi parlo ha 35 anni; ha espiato 9 anni e 8 mesi di reclusione durante il fascismo per sentenza del tribunale speciale per la difesa dello Stato; ha perduto un occhio nella liberazione di Gorizia nel 1943; è ferito ad un braccio e ad una gamba ed ha ancora una pallottola nel petto; è in corso una proposta di medaglia d'argento per attestare il suo eroismo. Quest'uomo è detenuto dall'aprile 1948 ed oggi deve vedere rinviato il processo per semplice richiesta delle parti lese, che si costituiranno parte civile! Questi sono fatti che non fanno onore al nostro paese, onorevole ministro! (*Interruzioni — Commenti*).

Voi non avete il diritto di trattare gli imputati in codesto modo: lo Stato non ha il diritto di tenere gente in carcere così, in attesa di processi che verranno quando verranno. Non si scandalizzino i giuristi della Camera; ma, per questo, dovrebbe trovare veramente attuazione una certa proposta...

RICCIO, *Relatore*. Si può chiedere la scarcerazione per mancanza di indizi. In ogni modo, lasciamo stare i casi personali: discutiamo sul bilancio della giustizia.

BUZZELLI. Non sono casi personali: sono casi che potete controllare. (*Commenti — Interruzioni*).

Ho citato dei casi concreti perché non si dicesse che voglio restare nel generico; questi casi, ripeto, non fanno onore al nostro paese! E perciò dico che si potrebbe veramente accogliere una proposta, segnalata da una rivista che ora non ricordo, cioè che per determinati imputati si dovrebbe riconoscere un diritto al risarcimento dei danni, azionabile contro lo Stato o quei funzionari che con estrema facilità mettono in galera cittadini dietro sospetti del tutto generici e infondati, che poi, purtroppo, non cadono quando si va davanti al magistrato. E non sempre si riesce ad ottenere l'applicazione di quell'articolo 269 del codice di procedura penale, di cui parlava poco fa l'onorevole Riccio. Vengo ora all'articolo 27 della Costituzione: esso dice che « le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato ». Quanto sto leggendo è

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

esattamente il contrario di quello che oggi avviene in Italia!

V'è, onorevole Grassi, il problema della concezione della pena: in Italia la pena ha carattere di castigo, ha finalità retributive ed intimidative e, solo per ultimo, ha la finalità di emenda. Così si ritiene non sufficiente il semplice stato di detenzione del cittadino, ma si pensa che bisogna acuire questo stato, bisogna renderlo più pesante, in modo che si abbia proprio siffatto concetto di pena, che sfiora il vecchio concetto della vendetta sociale.

Noi abbiamo, di conseguenza, una serie di rinunzie a tutte le forme di progresso che si potrebbero realizzare nelle nostre carceri: non si parla di attività sportive, di attività artistiche, di attività musicale; ma si colpisce con cinque giorni di isolamento chi legge un giornale, quando naturalmente non sia governativo, ma sia l'*Unità* o l'*Avanti*; questo caso è stato già citato al Senato dal senatore Grisolia.

Tutto è da rifare: bisogna cambiare il concetto della pena ed adeguarlo allo spirito della Costituzione; Bisogna dare la prevalenza ai fini emendativi sui fini retributivi; bisognerebbe abolire addirittura la parola « carcere » ed usare l'espressione « istituti di difesa sociale »; si dovrebbero abolire il vestito a righe, le limitazioni postali, la censura, la matricola. Così voi darette prova che noi viviamo in uno Stato civile!

LEONE. Tutto questo ci sembra lievemente esagerato. (*Commenti*).

BUZZELLI. Onorevole Leone, guardi cosa avviene negli altri paesi, purché non siano né la Spagna falangista né la Grecia monarchica; vada a vedere cosa si fa negli Stati Uniti, verso i quali si concentrano tutte le vostre simpatie e poi si accorgerà se quello che sto dicendo sia una eresia.

Negli Stati Uniti esiste una forte delinquenza, circa 300 mila unità in questo momento, e non può essere diversamente, data la struttura capitalistica di quel paese. Ebbene gli Stati Uniti d'America hanno cercato di portarsi anche essi sulla via della rieducazione sociale del detenuto: hanno adottato, sostanzialmente, un sistema improntato alla generosità ed alla grandiosità delle costruzioni, come possiamo constatare anche attraverso la visione di film americani. I detenuti negli Stati Uniti godono di libertà nell'interno dello stabilimento, ascoltano la radio, giuocano a carte, leggono giornali e frequentano *clubs*. Si è creato un tipo di prigione aperta e si concede la libertà sulla pa-

rola: onorevoli colleghi, non crediate che io stia parlando di allegre carceri; questo è ciò che avviene negli Stati Uniti. (*Commenti*).

Nell'Europa settentrionale, in Scandinavia, vige la legge, molto progredita, del 21 dicembre 1945; a me piace citarne qualche articolo alla Camera perché è veramente istruttivo. Per esempio, l'articolo 24 dispone: « Il detenuto deve essere trattato con fermezza e serietà e con rispetto della sua dignità di uomo. Deve essere occupato con lavoro utile e deve avere un trattamento, per mezzo del quale è aiutato al suo adattamento alla comunità. Deve essere difeso il più possibile dalle influenze nocive della perdita della libertà ». Secondo l'articolo 25, i detenuti debbono fare esercizi sportivi ed il parto della detenuta deve avvenire in ospedale o in una casa di cura; per l'articolo 32, il detenuto può conservare la fede matrimoniale, l'orologio, l'anello di fidanzamento e l'occorrente per scrivere. Dall'articolo 34 è esclusa la censura e l'articolo 36 consente — di ciò parlavo nelle mie premesse — di visitare un congiunto gravemente ammalato o di assistere ai funerali di un congiunto.

LEONE-MARCHESANO. Questo accade nei paesi retti a monarchia! (*Commenti*).

BUZZELLI. Se voi andate nell'Uruguay, troverete che le prigioni sono state trasformate in colonie educative del lavoro. Nel Canada, poi, vi sono veramente le allegre carceri, onorevoli colleghi, perché i detenuti hanno tutto, perfino le donne, a piacimento. (*Commenti*).

Nel fare quest'esame, analizzate anche ciò che avviene nel paese del socialismo, nell'Unione Sovietica, ove il concetto di pena è ormai assorbito dal concetto di misura di sicurezza: tutto è regolato dal codice sul lavoro correttivo e dal felice esperimento della « Comune del lavoro ». È certo che tutti i detenuti in questo paese lavorano e si è potuto constatare (poiché le statistiche hanno offerto una diminuzione notevole della delinquenza) che veramente il lavoro compie il miracolo della redenzione degli individui che caddero nel delitto. Troverete che questo lavoro nell'Unione Sovietica è pagato quasi come il lavoro libero (*Interruzione del deputato Bettiol Giuseppe*), e che per il detenuto vi è possibilità di accumulare sensibili risparmi. (*Interruzioni al centro — Proteste all'estrema sinistra*).

PIGNATELLI. Ce l'ha detto il libro di Krawcenko!

GLOCCHIATTI. È l'unico libro che lei ha letto!

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

PIGNATELLI. È bastato per farmi inorridire.

CLOCCHIATTI. Parlate così perché non conoscete quel paese!

MARABINI. Noi lo conosciamo e possiamo smentirvi! (*Commenti al centro e a destra*).

BUZZELLI. Voi troverete che i detenuti nell'Unione Sovietica possono andare a scuola, fare della musica, applicarsi all'arte e frequentare anch'essi i *clubs*.

Ebbene, al collega che ama leggere soltanto Krawcenko, voglio indicare anche in questa materia qualche testimonianza che non è davvero sospetta. Vada a leggere, per esempio, il libro di Giuseppe Gregoraci (che non è stato pubblicato in questi ultimi tempi, ma risale a una decina di anni fa) intitolato: *Riuscirà la Russia?* A questo titolo ha già risposto la storia sufficientemente. (*Approvazioni all'estrema sinistra*). Vada a leggerlo: lo troverà nella biblioteca della Camera! E si accorgerà che questo libro dice appunto queste cose. (*Commenti al centro*). Ve ne accorgete anche voi, quando la storia vi avrà ampiamente dimostrato la verità! (*Applausi all'estrema sinistra — Interruzioni al centro — Richiami del Presidente*).

Vi è un altro libro, che pur risale a qualche anno fa, edito da Zanichelli, di Giulio Cesari Ferrari, *L'Unione sovietica vista da un psicologo*. In questo libro, dove si affermano cose che sono nello spirito di quelle che io ho qui dette, si può leggere il seguente brano: « Ho visto, fra l'altro, una prigione di giovani entro Mosca, diretta da un recluso il quale sa mantenere la disciplina a forza di intelligenza e tatto psicologico. Egli concede permessi, meno che a se stesso, e quasi nessuno manca alla parola data. Ad una quarantina di chilometri da Mosca abbiamo visitato una colonia libera di fanciulli, che si regge pure sulla fiducia. Essa raccoglie 1637 giovani, dai 16 ai 24 anni, e anche di 30 anni, che debbono lavorare per la colonia e hanno il loro soviet; alcuni ricoverati si sono sposati. Vi sono stati fatti lavori assai utili per la viabilità. Anche qui sono concessi permessi sulla parola, e tutti tornano... ».

Come si vede, dunque, da questa fugace rassegna si può stabilire che un po' tutti i paesi hanno fatto passi più progrediti dei nostri e hanno potuto abbandonare le vecchie concezioni di un carcere inteso come un residuo di feudalismo. (*Interruzioni a destra*).

Io ritengo che noi dobbiamo in Italia orientarci subito sulla riforma voluta dalla Costituzione e soprattutto dobbiamo curare il sistema del lavoro nelle carceri, perché è

ormai cosa provata che la ergoterapia può essere davvero un mezzo di efficace educazione, che rinnova sentimenti e tendenze, che abitua all'ordine, al rispetto; che costituisce un bene per l'erario quando si tratta di lavoro utile, produttivo ed obbligatorio; che procura anche un vantaggio per i detenuti e per la pubblica amministrazione; che garantisce insomma agli stessi detenuti la formazione di un peculio, da valere all'epoca della scarcerazione.

Nel nostro paese, naturalmente, si parla molto spesso di lavoro carcerario, così come si parla sempre di riforma carceraria; ma vi è gente — e ve ne è troppa — che pone ancora obiezioni e dice che il lavoro attenua l'afflittività della pena. Ciò vale però per coloro che rimangono ancora abbarbicati al vecchio concetto della pena intesa come vendetta sociale. Si dice che non è facile, anzi, veramente difficile creare l'organizzazione del lavoro per i detenuti, oppure che il lavoro carcerario sarebbe di più basso costo e quindi creerebbe concorrenza a danno dell'industria privata. Insomma, onorevoli colleghi, si fanno le osservazioni che rientrano nella concezione politica di una società borghese, dove tutto è visto seguendo il triste solco della disoccupazione e la paura della concorrenza. E infatti, proprio per questo, sebbene l'articolo 1 del regolamento carcerario vigente in Italia prescriva che le pene debbono essere scontate con l'obbligo del lavoro, voi non avete forse neppure il 20 per cento dei detenuti che si dedichi ad una attività continua ed utile. Voi dovete portarvi sul terreno di un lavoro efficiente e produttivo, un lavoro che sia fatto da tutti i detenuti, senza che tutti facciano un qualsiasi lavoro. Ciascuno faccia quello che sa fare: voi dovete portare i detenuti sulla via della specializzazione; dovete intensificare i corsi di istruzione professionale, e ve ne sono davvero pochi in Italia, onorevole Grassi. Voi, insomma, dovete far sì che il condannato riceva un addestramento sistematico ed efficiente che gli dia la possibilità di impiego quando uscirà dal carcere, incida con la minore spesa nella pubblica amministrazione, raggiunga il meglio possibile la sua rieducazione.

Questo si dovrebbe fare e fare subito! Bisogna saper trovare, insomma, nella condanna un mezzo per insegnare un mestiere e presentare alla società un essere migliorato. Quando voi, signori del Governo, sarete capaci di fare queste cose, vi potrete liberare dalle imputazioni che noi vi abbiamo ascritto e potrete dimostrare di saper servire degnamente il nostro paese.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

Onorevoli colleghi, ho inteso fare una rassegna panoramica della situazione penitenziaria italiana. E questo ho fatto perché ritengo che siffatta rassegna ci consenta veramente di affermare, in modo del tutto obiettivo, che l'attuale Governo ha dimostrato fino ad oggi inefficienza ed impotenza a risolvere un grande problema sociale, i cui effetti si proiettano nell'avvenire. Indubbiamente molti di voi crederanno alla nota espressione del filosofo Leibnitz: « Il presente è figlio del passato, ma è padre dell'avvenire »: io credo che, rifacendovi a questa formula, dovete pensare che da un carcere che è palestra del delitto non potete sperare di trarre virgulti sani e di qualche affidamento.

Non vogliamo più promesse, onorevole Grassi, e neppure desideriamo sentire parole vuote di contenuto. Il popolo italiano vuole oggi una riforma concreta delle carceri, vuole una riforma che sia adeguata al progredire della società e la cui necessità è già stata affermata dalla nostra Costituzione.

Da tutte le carceri d'Italia si alza un grido, che indubbiamente suona condanna per voi! Io lo posso tradurre qui, benevolmente, se volete con la formula di quel grande Howard, noto cultore dei sistemi penitenziari: « Fate un uomo ordinato e laborioso e lo avrete fatto onesto ». È una formula riassuntiva che dice un po' tutto, che esprime quella che dovrebbe essere una concezione da attuare subito. Dal paese di Beccaria e di Ferri si eleva un grido che vuole umanità, che vuole rieducazione, che vuole il lavoro, e che vuole soprattutto l'emenda di chi è caduto nel delitto.

Fino ad oggi queste voci voi non le avete ascoltate e per voi la Costituzione è rimasta tranquilla nel dimenticatoio! Il bilancio che ci sottoponete lo dimostra ampiamente con i suoi schemi di ordinaria amministrazione.

È per questo, onorevole ministro e onorevoli colleghi, che noi gli neghiamo il consenso, certi che in tal modo siamo fedeli agli interessi più veri e alle aspettative più sentite del popolo italiano, che, logicamente, ogni giorno di più, vede in noi, nelle forze del socialismo, gli artefici di una società nuova, progredita, umana e giusta. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto di disegni di legge. Invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*Gli onorevoli segretari numerano i voti*).

Si riprende la discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la discussione sul bilancio della giustizia presenta, a mio avviso, un interesse particolare, diverso dalla discussione su tutti gli altri bilanci, in quanto è noto che, attraverso i servizi del Ministero della giustizia, e quindi attraverso le voci di questo bilancio, filtra tutta una particolare attività della vita nazionale, cioè quella che si potrebbe chiamare la patologia sociale. Filtra cioè tutta l'attività irregolare della nazione; donde nessun altro osservatorio mi sembra che possa rispondere a finalità di ordine politico — intesa la politica in senso generale — più che il bilancio della giustizia. Questo, per quanto riguarda sia l'attività di ordine commerciale, privatistico, civilistico, come la contrazione o estensione di quei fenomeni economici e sociali che sono i fallimenti, i protesti cambiari, i processi per annullamento di matrimonio ecc., e sia per quanto riguarda i fenomeni specifici della delinquenza.

È rappresenta, questo bilancio, un osservatorio da un duplice punto di vista: anzitutto in quanto è attraverso lo studio dell'andamento e dell'entità di questi fenomeni che si può avvisare ai mezzi per arginarli e formulare l'azione e la direttiva politica dello Stato per regolarli e disciplinarli. Ed è un osservatorio, altresì, anche per noi, da un punto di vista critico, in quanto ci consente, attraverso la reazione che questi fenomeni manifestano nell'attività del Governo, di giudicare l'attività del Governo stesso, per vedere cioè se ed in quanto è stata rispondente a questa sua funzione regolatrice e limitatrice, e se ed in quanto è stata rispondente a quelli che sono i criteri generali di una saggia amministrazione.

Noi potremo vedere in seguito alcune conseguenze di ordine politico di alta importanza, che si possono proprio trarre dallo studio di questi fenomeni.

Ma il bilancio del Ministero della giustizia ha per noi anche un'altra, enorme importanza: perché il ministro della giustizia non è soltanto il ministro della giustizia, ma è anche il ministro guardasigilli; il ministro ed il dicastero della giustizia sono cioè al centro dell'attività legislativa dello Stato, e questo è un compito immane, gigantesco. Tanto più importante in questa nostra attuale fase

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

di governo, in cui noi abbiamo una nuova Costituzione da attuare, mediante una riforma completa della legislazione, mediante l'emanazione cioè di una serie di atti legislativi che condizionino la efficienza e la applicabilità della Costituzione stessa. E questa funzione di controllo legislativo, questa funzione di propulsione e di coordinamento legislativo è tanto più importante in questa particolare fase del nostro governo, in quanto che non è stato ancora costituito l'organo specifico che la Costituzione prevede e a cui domanda questa funzione, cioè la Corte costituzionale. Noi già altra volta movemmo questo rilievo, e cioè che la prima legge che il Parlamento avrebbe dovuto emanare è proprio la legge sulla Corte costituzionale; ciò accadde in occasione della prima legge che questa Assemblea fu chiamata a votare nel giugno 1948. Mi fu fatto osservare dall'onorevole ministro guardasigilli in quella circostanza che una norma transitoria della Costituzione demandava ad altri organi questa attività di controllo. Io non volli insistere in questo che era un rilievo, ma che non voleva essere una eccezione preclusiva, che poteva sembrare ostruzionismo; ma ricordo che, proprio in quella circostanza, il ministro guardasigilli mi assicurò che molto rapidamente si sarebbe dato il via a questo organo di controllo.

Sono decorsi, da allora, 18 mesi, e ancora non abbiamo la Corte costituzionale. Questa situazione aumenta la responsabilità del Ministero della giustizia e del ministro guardasigilli, nella funzione di coordinamento, di propulsione e di controllo dell'attività legislativa. Per cui, se è vero, come è vero, che tutta l'attività legislativa dello Stato subisce una notevole stasi; se è vero che nessuna delle importanti riforme necessarie perché la Costituzione sia attuata è stata finora praticamente attuata, non può negarsi che un po' della responsabilità di questo ritardo nell'attività legislativa dello Stato ricade — sia consentito osservarlo — sul Ministero della giustizia. È noto che la stessa legge sindacale, per esempio, dovrà essere stesa, in definitiva, dal Ministero della giustizia, quali che possano esserne le fasi di elaborazione precedenti. La stessa legge sulla riforma fondiaria dovrà esser fatta dal Ministero di grazia e giustizia, quali che possano essere gli apporti dei singoli dicasteri tecnici. Tutta l'attività legislativa dello Stato fa perno sul Ministero della giustizia. Ed è a tal proposito che il relatore, onorevole Riccio, nella sua diffusa perspicua relazione — della quale io sento il

dovere di ringraziarlo, in quanto ha reso molto più agevole il compito dell'esame di questo bilancio — ha fatto cenno di questa situazione ed ha consigliato anche la costituzione di uno speciale organo di coordinamento della legislazione.

Ma, a parte questa funzione generale di organo propulsore, di controllo e di coordinamento della legislazione, il ministro guardasigilli ha dei compiti specifici nell'emanazione delle leggi. Vi è tutto un settore di leggi che sono assolutamente di sua competenza esclusiva, di sua diretta competenza. Orbene, noi dobbiamo rilevare che, anche in questo particolare settore dell'attività legislativa, il dicastero della giustizia lascia, secondo noi, a desiderare.

Vi è un caso specifico che io chiamerei limite e che già altre volte ho avuto l'onore di sottoporre all'attenzione dell'onorevole ministro e della Camera: il caso della legislazione eccezionale.

Ancora vige in Italia tutto un sistema, tutta una impalcatura di legislazione eccezionale. Io so, onorevole ministro, che ella mi dirà che i casi concreti possono essere ridotti a pochi e che quella legislazione ormai non è più in vigore; ma il sistema della legislazione eccezionale ancora esiste in Italia. Se ella compie un attento esame in tutti i rami dell'amministrazione dello Stato, troverà ancora in vigore questo sistema di legislazione eccezionale.

Mi passava sott'occhio giorni fa un decreto legislativo del novembre 1947 in cui si stabiliva una speciale revisione epurativa delle docenze universitarie conferite dopo una certa data, in relazione ad alcune particolari circostanze che avevano un riferimento politico e militare: decreto tuttora in vigore e che il Ministero dell'istruzione va applicando proprio in questi giorni: è uno dei tanti sintomi di questa legislazione eccezionale ancora vigente.

Ora, se v'è una posizione chiara nella nostra Costituzione, è la posizione contraria a questo sistema di norme eccezionali. Vi sono delle norme tassative: gli articoli 25, 48 e 103; ed è assurdo che sotto l'impero di queste norme ancora le carceri siano ripiene di detenuti condannati in base a leggi che la Costituzione dichiara illegittime.

Io ricordo a lei, onorevole ministro, che, nella discussione sul bilancio della giustizia dell'anno scorso, noi avemmo a sottoporre alla sua attenzione un ordine del giorno che chiedeva l'emanazione di provvedimenti concreti in questo senso; ordine del giorno che

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

non aveva un carattere di parte, in quanto che era sottoscritto non soltanto da noi ma anche dai rappresentanti di quasi tutti i settori di questa Assemblea. Questo ordine del giorno ebbe da lei una vaga e generica promessa di presa in considerazione e un'assicurazione di studio di provvedimenti particolari per l'eliminazione di questo doloroso fenomeno. Ma ancora, dopo un anno, ci troviamo nella stessa situazione, di cui ho già sottolineato l'assurdità giuridica e morale.

Ma v'è qualcosa di più: questa assurdità è stata ufficialmente rilevata anche dal Parlamento. Io mi permetterò di ricordare una legge che la Camera ha discusso e votato e che il Senato ha poi successivamente approvato: la legge è dell'aprile ultimo, relativa alla conversione in legge dei decreti-legge successivi al 25 luglio 1943.

In tale occasione l'Assemblea si rifiutò di convertire in legge il decreto-legge 26 maggio 1944, n. 144, che è intitolato: « Punizione dei delitti e degli illeciti del fascismo »; e la motivazione data dall'Assemblea a tale rifiuto è molto chiara ed esplicita e dovrebbe costituire un insegnamento ed un monito anche per il Governo. Leggesi infatti nella relazione della Commissione della Camera, relazione che è stata lodata e condivisa in pieno anche dalla Commissione della giustizia del Senato: « La maggioranza dei commissari ha preferito escludere dalla conversione il decreto-legge 26 maggio 1944, n. 144, sia perché esso non trova pratica applicazione perché sostituito da altri decreti, sia per rispettare l'articolo 25 della Carta costituzionale che sancisce in modo categorico la irretroattività delle leggi penali. Anche a volere ammettere la più restrittiva delle opinioni, cioè pur accettando per buona quella tesi secondo cui la Carta costituzionale non dovrebbe toccare in genere le leggi già emanate ma si rivolgerebbe al legislatore futuro, bisogna escludere sempre la conversione del decreto-legge n. 144 perché in contrasto con l'articolo 25 della Costituzione ».

Io le ricorderò, signor ministro, che questa esclusione, insieme con altre, fu votata dall'Assemblea in contrasto col suo parere. Io pensavo che questo contrasto dovesse attribuirsi a motivi di ordine puramente formale, ma, nel vedere l'ostinazione con cui il Governo, malgrado il precetto della Costituzione, malgrado il monito della legge approvata dall'Assemblea, si ostina a mantenere in piedi questa bardatura, questa impalcatura di legislazione eccezionale, devo purtroppo convincermi che la sua ostilità, in

quella circostanza, corrispondeva in sostanza ad un suo convincimento concreto.

E ciò mi addolora e mi stupisce, onorevole ministro, perché ella in questo momento dovrebbe sentire l'istanza di curare l'attuazione delle norme della Costituzione anche mediante l'emanazione di apposite leggi, se necessarie.

Ancor oggi la nazione italiana vive sotto l'incubo di questa impalcatura di legislazione eccezionale che si estende dal campo penale a quello amministrativo, da quello tributario a quello di esclusione dall'elettorato attivo e passivo e che sostanzialmente si ripercuote su tutte le attività della nazione.

E mi stupisce soprattutto che questo atteggiamento sia venuto proprio da lei che nel Governo rappresenta il dicastero della giustizia e che quindi, come è stato rilevato anche dall'onorevole Ferrandi, dovrebbe esercitare sul Governo il richiamo al senso della giustizia e dell'equilibrio del diritto, e non indulgere alle esigenze e alle istanze più squisitamente politiche che nel gabinetto, per ovvii motivi di tattica politica più o meno contingente, si possono affacciare. Mi stupisce anche perché ella avrebbe tutte le qualità per essere al di sopra della mischia, perché ella proviene da quel partito liberale che ha sempre avuto la tradizione della giustizia; infatti si può sostenere e noi sosteniamo che il partito liberale non è all'altezza dei tempi per quanto riguarda le dottrine economiche e sociali, ma indubbiamente, per quanto si richiama al senso del diritto e della giustizia, esso lo ha sempre posto come suo crisma.

Purtroppo però io devo constatare che, così come è stato proprio un ministro liberale, che per giunta noi avevamo venerato come maestro nella nostra adolescenza di studiosi, a firmare quel decreto mostruosamente antiggiuridico sulla retroattività della legge penale, così del pari è di nuovo un ministro liberale che si ostina ancora oggi a non voler rimuovere le conseguenze assurde di quel sistema, impedendo in tal modo che la vita del nostro popolo possa veramente riprendere oggi, dopo le traversie che l'hanno tormentata negli anni precedenti.

Consenta, onorevole ministro, che io accoratamente le rivolga questa doglianza.

Questo, per quanto riguarda l'attività legislativa.

V'è poi l'amministrazione della giustizia. Ho sentito da molti criticare l'amministrazione della giustizia, che rappresenta un altro aspetto dell'attività del Ministero di grazia

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

e giustizia. A questo proposito io vorrei semplicemente rivolgere al ministro, il quale comprende le difficoltà di questa materia, una istanza: è allo studio il nuovo ordinamento giudiziario. Noi sappiamo che questo ordinamento è stato studiato con particolare passione dal ministro stesso e da una commissione di esimie personalità. Ma è un po' il destino delle riforme di questo governo, forse il destino delle riforme italiane, di essere studiate forse con troppo amore, di essere elaborate forse con troppa diligenza e poi, all'atto pratico, di vedere procrastinata nel tempo la loro attuazione.

Ciò è avvenuto per la riforma della previdenza sociale, per la quale abbiamo letto ponderose relazioni delle commissioni, studi egregi che poi non si sono concretati in una legge; ciò si sta verificando da due anni per la riforma sindacale; ciò si sta verificando per la riforma fondiaria; e mi pare che lo stesso avverrà per la riforma giudiziaria, per la quale ho veduto due ponderosi volumi che sono stati preparati. Ora, io mi permetto di sollecitare all'onorevole ministro la rapida presentazione del nuovo ordinamento giudiziario che potrà eliminare tante lagnanze e tante questioni.

Io so che v'è un punto (questione centrale) di questo nuovo ordinamento giudiziario che mantiene perplessi il Governo ed i componenti della Commissione, quello cioè dell'affermazione, anzi della traduzione in pratica, di quel principio di indipendenza istituzionale della magistratura che è consacrato nella Carta costituzionale. A tal proposito, onorevole ministro, devo farle rilevare che il principio della indipendenza istituzionale della magistratura è una necessità sentita dal popolo italiano; inoltre è posta tassativamente nella Carta costituzionale, per cui non è possibile non accoglierlo nel nuovo ordinamento giudiziario. Esso risponde ad una necessità. E risponde, onorevole ministro, anche ad una necessità l'indipendenza pratica della magistratura, oltre che l'indipendenza istituzionale.

Ella sa che la magistratura viene fatta tanto spesso oggetto di violente critiche, critiche immeritate e soprattutto illegittime, in quanto si concretano in vere pressioni che tendono proprio a neutralizzare questo principio di indipendenza. Ella sa che noi abbiamo avuto anche in quest'aula dibattiti accesi su tale argomento, che anche in questa aula sono state fatte, in seguito ad alcuni processi, chiare pressioni ed evidenti interferenze.

Qui e fuori di qui, specialmente sulla stampa, molte volte la magistratura è stata vilipesa. Talvolta ella, onorevole ministro, ha difeso la magistratura; tal'altra no; ed ella mi permetta che io faccia qualche riserva, perché so che, dopo un dibattito giudiziario, svoltosi in quest'aula, che aveva per oggetto l'atteggiamento di magistrati che avevano emesso una certa sentenza — quella nel processo Borghese — mentre questa sentenza era sotto gravame di cassazione, ella, signor ministro, cedendo a talune pressioni politiche, ha disposto una inchiesta a carico dei magistrati giudicanti. Cosa nuova questa, negli annali della nostra magistratura (e, credo, nella magistratura di tutto il mondo), e che certamente non ha giovato all'indipendenza di quei magistrati né di altri magistrati che avrebbero dovuto prendere poi cognizione dello stesso processo.

Quindi, questo arenamento del nuovo ordinamento giudiziario, motivato dalla difficoltà di traduzione in pratica del principio dell'indipendenza istituzionale, in realtà trova anche questo ostacolo sostanziale nella difficoltà di riconoscere con leggi istituzionali l'indipendenza effettiva di questo organo, di questo potere che è il potere giudiziario. Eppure la magistratura italiana ha dato prova di saper meritare questo riconoscimento di indipendenza: quegli stessi settori di estrema sinistra che tante volte si lanciano contro i magistrati, e che sono venuti anche testè ad inveire in modo volgare contro una decisione pronunciata da un supremo consesso italiano, quegli stessi settori, attraverso le parole dell'ultimo intervenitore hanno dovuto riconoscere che questa magistratura italiana non ha accolto nessuna delle 309 denunce che sarebbero state fatte dalle autorità amministrative in occasione dei fatti del 14 luglio 1948 per incriminare come rivoltosi alcuni elementi di estrema sinistra. Quindi maggior tributo all'indipendenza di questa magistratura credo non si poteva dare, attraverso la citazione di queste cifre, da parte di quegli stessi che la magistratura attaccano.

Però, onorevole ministro, ella questa indipendenza deve tutelare e deve avere il coraggio di difendere quando si commette, come troppo spesso mi pare si commetta, il reato di vilipendio dell'ordine giudiziario. Ella deve promuovere l'azione penale necessaria per riabilitare la figura del magistrato italiano, il quale ha segnato delle pagine io credo gloriose anche in questa nostra recente dolorosa storia.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

Si, sono state lette delle decisioni che parlano di sevizie, e si son fatti apprezzamenti faziosi e settari. Noi non leggiamo decisioni in senso contrario benché ne potremmo leggere a decine. Noi non citiamo fatti orribili e disgustosi che pur sono stati commessi a migliaia ma che comunque, una volta citati qui dentro, ritornano a disdoro dell'intero popolo italiano, dell'unico popolo italiano, e non già di quell'aliquota che in un determinato periodo della storia è stata da una parte o dall'altra.

Io voglio qui ricordare soltanto che molti magistrati italiani hanno avuto il coraggio di scrivere le cosiddette sentenze suicide. Essi hanno avuto il coraggio, costretti a dover per forza emettere sentenze di condanna che essi sentivano contrarie ad ogni senso di giustizia, hanno avuto il coraggio di redigerle in modo che tali sentenze, se la situazione si fosse normalizzata nel futuro, avrebbero potuto essere riformate.

Ciò premesso, però, va osservato che, per quanto riguarda le altre critiche che sono state qui formulate in merito all'amministrazione della giustizia, bisogna riconoscere che alcune di esse sono fondate.

Così esiste, e non può negarsi, l'accumulo enorme dei processi e dei ricorsi, che hanno determinato una situazione di ingorgo difficile a superare.

Vi sono anzitutto le cifre che ha dato con molta diligenza l'onorevole relatore. Potrei aggiungerne qualche altra: l'arretrato in corte di assise, per esempio, è di circa 3.600 processi. Questo numero spiega tante cose, fra cui anche l'enorme durata della detenzione preventiva. Ella sa, onorevole ministro, che noi le abbiamo fatto presenti situazioni dolorosissime di imputati che da quattro anni attendono ancora il loro processo e giungono al suicidio o al tentativo di suicidio pur di uscire da questa situazione. Noi ci troviamo di fronte ad un punto morto che bisogna superare. È necessario che ella esca da questa situazione chiusa, anche con mezzi eccezionali. L'onorevole Riccio ha riportato nella sua relazione dati statistici; si è così appreso (ed è vero) che il ruolo organico dei magistrati del 1949 corrisponde al ruolo organico, press'a poco, in ordine di grandezza, dei magistrati del 1865. In nessuna branca dell'amministrazione dello Stato si riscontra una situazione stagna di questo genere. La popolazione si è raddoppiata da quell'epoca; fisiologicamente, il numero dei delitti è dovuto aumentare. Perciò, è impossibile che questi magistrati, per quanto diligentissimi

e solerti possano essere, siano in grado di assolvere questo compito. Poi vi è stato tutto il terremoto di cui ho parlato (disfunzioni, procedure irregolari, leggi eccezionali) che ha determinato questo arretrato enorme, che non si riesce a smaltire. Ma, a parte l'arretrato, non si riesce ad evadere nemmeno il gettito annuale delle liti. Che vi siano liti è inevitabile, anzi in un certo senso è augurabile, perché ciò è un sintomo della vitalità della nazione: la patologia è un sintomo della esistenza dell'organismo.

Ella deve risolvere questa situazione. Io so che sono state fatte delle proposte. L'onorevole Riccio faceva nella sua relazione la proposta di un lavoro straordinario: non so se ne sia il caso, ma ho vivi dubbi. Al Senato è stata presentata dall'onorevole Cosattini una proposta riguardante l'assunzione di magistrati dall'ordine forense: non so se ne sia il caso. Sempre al Senato, v'è un'altra proposta per un prolungamento temporaneo dei limiti di età dei magistrati, fin quando non si risolve la situazione attuale: non so se ne sia il caso. Veda lei: ella è l'organo tecnico e politico responsabile. Veda quali provvedimenti siano da adottare: evidentemente, però, bisogna adottarne qualcuno. Soprattutto, bisogna fare molto concorsi. So che sono difficili, perché è necessaria una severità di esame e di giudizio. So anche che il concorso non immette senz'altro i magistrati nel flusso della vita giudiziaria, perché è necessario un periodo di tirocinio più o meno lungo.

Noi perciò chiediamo che per il prossimo bilancio ella ci ponga di fronte ad una situazione che non sia così catastrofica e così rovinosa.

Inoltre vi è un altro aspetto del problema. Non mi intratterò a lungo su di esso, data l'ora tarda. Si tratta del problema carcerario. A questo proposito vorrei fare una constatazione generale. Noi siamo qui condannati a uno strano destino: a sentirci dire da tutti i settori tante cose, che vengono dette proprio perché si sa che feriscono le nostre idee, la nostra fede, i nostri sentimenti; e questa è legge comune; noi dobbiamo sopportare questi rilievi, benché a volte mal li sopportiamo, per il malanimo col quale essi sono rivolti nei nostri confronti; ma ogni tanto abbiamo anche qualche piccola soddisfazione: quella di mettere l'Assemblea ed il Governo di fronte a delle constatazioni concrete. Noi abbiamo sempre sentito parlare di tirannide tremenda, dalla quale si è usciti; ieri l'altro l'onorevole Togliatti, il più alto esponente dell'opposizione di estrema sinistra,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

concluse il suo intervento sulla questione finanziaria con uno di quei tali « gloria » con cui finiscono tutti i « salmi » di questa Assemblea: cioè inveendo contro la terribile tirannide, dalla quale si è finalmente usciti e nella quale, egli diceva, si teme di ritornare. Ora io, dalla relazione dell'egregio collega Riccio, constato che il numero dei detenuti in Italia è più che raddoppiato rispetto a quello che era nell'ultimo decennio, precedente l'avvento di questo regime libertario. Orbene, per un regime che ha come suo più forte — se non unico — titolo di legittimazione quello di avere capovolto il regime della tirannide e di avere instaurato un regime di libertà, mi pare che suoni strano avere come primo suo risultato raddoppiato il numero dei detenuti.

RICCIO, *Relatore*. Non è argomento sostenibile.

AMADEI. Ma cosa è successo in questi ultimi anni? La guerra, la sconfitta, ecc.

ROBERTI. Sono successe tante cose; ma quel che è positivo è che, capovolto il regime della tirannide ed instaurato il regime della libertà, il numero dei detenuti è raddoppiato. Questo è un fatto. Ma questa è una considerazione che faccio così, *en passant*; è certo però che proprio questa è la vera causa della presente situazione carceraria: questo enorme aumento di detenuti.

Ed allora, onorevole ministro, mi consenta di richiamare a lei ed a questa Assemblea la terza attività del suo dicastero: ella è guardasigilli: quindi, attività legislativa; ella è ministro della giustizia: quindi, amministrazione della giustizia; ma ella è anche il ministro della grazia, il suo dicastero è di grazia e giustizia; ed anzi nella stessa sua intitolazione è stata data la precedenza alla grazia sulla giustizia. Onorevole ministro, ella si trova di fronte a una situazione straordinaria, eccezionale: di fronte a procedure giudiziarie che — non potrà sconvenirne, nella sua onestà scientifica e politica — si sono svolte senza alcuna garanzia formale e senza veruna giustizia sostanziale, o che per lo meno hanno lasciato molto a desiderare; sono state queste procedure che soprattutto hanno affollato le carceri a determinato questa situazione di cose. Ella potrebbe affrontare da un punto di vista giuridico la questione, risolvendo il problema con una revisione straordinaria, eccezionale, di tutte queste procedure. La faccia; noi la preghiamo di farla; perché in tal modo si darebbe a molti degli attuali incriminati il riconoscimento della loro innocenza. Ma se ella non dovesse — sotto

vari punti di vista, che lascio alla sua prudenza di considerare — ritenere opportuno seguire questa strada, si ricordi di essere il ministro della grazia; ella eserciti questa sua attività, che è attività di propulsione e di coordinamento. Il potere della grazia è potere sovrano, lo so; ma ella è il ministro: spettano a lei la responsabilità e l'onore di sollecitare questo potere sovrano, di prospettare questa situazione straordinaria.

Ed è veramente una situazione straordinaria: procedure irregolari; problema carcerario, che non le dà possibilità di soluzione; problemi giudiziari, che non le danno possibilità di soluzione; detenuti che sono imputati da lustri e che sono portati alla soglia del suicidio. I soli 3.600 processi di corte di assise arretrati, con una media di tre imputati per processo, rappresentano diecimila imputati. È una popolazione che geme; dietro queste cifre v'è l'umanità che soffre, c'è la vita e il dolore di un popolo. Eserciti la sua terza attività, l'attività della grazia, onorevole ministro. Ma ella non l'esercita, mi consenta di dirlo. Ella è stata preceduta da altri ministri guardasigilli che, non so se per senso morale, o politico, o giuridico, o per semplice criterio d'opportunità, hanno ampiamente esercitato tale attività, con amnistie ed indulti. Perché lei, che pur vede la necessità di tali provvedimenti e vive in questo paese che palesemente li attende, non vuole promuoverli? Si è parlato qui di una intervista. Io debbo purtroppo deplorare, se mi è consentito, con tutto il rispetto che io porto da questo scanno a quel banco, che un membro del Governo sia giunto al punto di sminuire in una sua intervista un atto di clemenza concesso in un altro paese, in occasione dell'Anno Santo.

CASSIANI, *Sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia*. Ho smentito l'intervista su *Il Popolo*. L'ho già detto prima.

ROBERTI. Ella ha smentito l'intervista ma non può smentire il fatto che da quanto si è detto, da quanto è trapelato, è evidente, che questo Governo non è favorevole ad un provvedimento di clemenza.

CASSIANI, *Sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia*. Questa è altra cosa.

ROBERTI. Onorevoli colleghi, non dovrei esser proprio io a sottolineare al Governo, che è soprattutto governo democristiano, cosa sia l'Anno Santo; cioè un pellegrinaggio per ottenere l'indulgenza. Quale occasione migliore o maggiore per consentire ai rei, o presunti tali, di poter impetrare l'indulgenza?

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

Motivi di ordine morale e religioso influiscono per una soluzione di questo genere.

Non voglio dire che si dovrebbe trattare di un provvedimento di natura indiscriminata: mi rendo perfettamente conto delle remore di ordine morale, giuridico e politico, che si oppongono ad un provvedimento di natura indiscriminata. Però non ho bisogno di ricordarle la particolare situazione che ho avuto occasione di rappresentare più volte al Governo ed all'Assemblea, situazione non smentibile, consistente in irregolarità procedurali, in palesi deviazioni dalle norme della giustizia, soprattutto attraverso l'istituzione dei tribunali speciali e l'applicazione di odiose leggi eccezionali.

Onorevole ministro, tutto quanto attiene alla delinquenza vera e propria, alla delinquenza comune, sia esaminato con tutta la severità che ella ritiene necessaria; ma per tutto quanto attiene ancora al marasma attraversato dall'Italia, e « quel che c'è stato in mezzo », come diceva l'onorevole Bettiol poco fa, ella dovrebbe sentire l'impulso e il dovere di una diversa e particolare considerazione. La nazione attende da lei un provvedimento di questo genere: si renda interprete di questo profondo stato d'animo dello spirito nazionale ed addivenga a questo provvedimento!

Concludo. Noi non potremo, per tutte le ragioni che ho esposto, votare a favore di questo bilancio. Noi auspichiamo dal Governo, soprattutto in questo settore, decisione, coraggio, più giustizia e meno politica. (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:

« Autorizzazione della spesa di lire 20 milioni per l'esecuzione di opere pubbliche urgenti a pagamento non differito, anche a sollievo della disoccupazione » (571):

Presenti e votanti	300
Maggioranza	151
Voti favorevoli	244
Voti contrari	56

(*La Camera approva*).

« Aumento dei soprassoldi spettanti al personale militare adibito agli stabilimenti di lavoro » — (Documento VI, n. 1):

Presenti e votanti	300
Maggioranza	151
Voti favorevoli	247
Voti contrari	53

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Adonnino — Almirante — Amadci Leonetto — Amadeo Ezio — Amatucci — Ambrico — Amendola Giorgio — Amicone — Andreotti — Arcaini — Arcangeli — Armosino — Artale — Audisio — Azzi.

Babbi — Baglioni — Bagnera — Balduzzi — Barbieri — Barbina — Bavaro — Belloni — Bellucci — Bennani — Bensi — Bernardi — Bernardinetti — Berti Giuseppe fu Giovanni — Bertinelli — Bettinotti — Bettiol Giuseppe — Biagioni — Bianchi Bianca — Bianco — Biasutti — Bima — Bontade Margherita — Borioni — Bottonelli — Bulloni — Buzzelli.

Caccuri — Cagnasso — Calamandrei — Calosso Umberto — Campilli — Camposaruno — Capacchione — Capalozza — Capi — Cara — Carcaterra — Carignani — Carpano Maglioli — Carron — Cassiani — Castellarin — Castelli Edgardo — Castelli Avolio Giuseppe — Cavallari — Cavalli — Ceccherini — Ceconi — Cerabona — Ceravolo — Cessi — Chatrian — Chiamello — Chiesa Tibaldi Mary — Chiossergi — Cifaldi — Cimenti — Cinciari Rodano Maria Lisa — Clocchiatti — Coccia — Codacci Pisanelli — Colasanto — Colleoni — Coppi Alessandro — Corbi — Cornia — Corona Giacomo — Corsanego — Cortese — Costa — Cotani — Cremaschi Carlo — Cremaschi Olindo — Cucchi — Cuttitta.

Dal Canton Maria Pia — Dami — De' Cocci — Del Bo — Delle Fave — De Maria — De Martino Alberto — De Meo — De Michele — De Palma — Diaz Laura — Dieci — Di Fausto — Dominedò — Donatini — Ducci.

Ebner — Ermini.

Fabriani — Facchin — Fadda — Fanelli — Fassina — Fazio Longo Rosa — Federici Agamben Maria — Ferrandi — Ferrarese — Ferreri — Fietta — Firrao Giuseppe — Foderaro — Fora — Foresi — Franzo — Fumagalli — Fusi.

Galati — Garlato — Gasparoli — Gatto — Gennai Tonietti Erisia — Geraci — Germani

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

— Ghislandi — Giacchero — Giammarco —
Giannini Olga — Giolitti — Giordani — Gio-
vannini — Girolami — Giuntoli Grazia —
Gorini — Gotelli Angela — Grammatico —
Grassi Giuseppe — Greco Giovanni — Gua-
dalupi — Guariento — Guerrieri Emanuele
— Guggenberg — Guidi Cingolani Angela
Maria — Gullo.

Helfer.

Imperiale — Improta — Iotti Leonilde.

Làconi — Lanza — Latorre — Leone Gio-
vanni — Leone Marchesano — Leonetti — Li-
zier — Lombardi Ruggero — Longo — Lon-
goni — Lozza — Lucifredi — Lupis.

Malvestiti — Mancini — Mannironi — Ma-
rabini — Marazzina — Marconi — Marenghi
— Martinelli — Martino Edoardo — Marzi
Domenico — Massola — Mastino Gesumino
— Mastino del Rio — Mattarella — Matteotti
Carlo — Matteotti Matteo — Maxia — Mazza
Crescenzo — Meda Luigi — Menotti — Mer-
loni Raffaele — Michelini — Migliori — Mo-
linaroli — Mondolfo — Monterisi — Monti-
celli — Montini — Morelli — Moro Aldo —
Moro Francesco — Moro Girolamo Lino.

Nasi — Natali Ada — Nitti — Notarianni
— Numeroso.

Pacati — Paganelli — Pagliuca — Palaz-
zolo — Pallenzona — Parente — Pastore —
Pecoraro — Pella — Perrotti — Pesenti Au-
tonio — Petrilli — Petrone — Petrucci —
Piasenti Paride — Pieraccini — Pierantozzi
— Pignatelli — Pignatone — Pirazzi Maffiola
— Poletto — Ponti — Preti — Puccetti.

Quarello — Quintieri.

Rapelli — Reali — Reggio D'Acì — Re-
possi — Resta — Ricci Giuseppe — Ricci Ma-
rio — Riccio Stefano — Rivera — Roberti —
Rossi Maria Maddalena — Rumor — Russo
Carlo — Russo Perez.

Sabatini — Saggin — Sailis — Salerno —
Salizzoni — Salvatore — Sammartino — Sam-
pietro Umberto — Sannicolò — Sartor —
Scaglia — Scalfaro — Schiratti — Scoca —
Scotti Alessandro — Sedati — Segni — Silipo
— Simonini — Sodano — Spallone — Spataro
— Spoleti — Stuani — Sullo.

Tambroni — Targetti — Tarozzi — Tavia-
ni — Terranova Corrado — Terranova Raf-
faele — Titomanlio Vittoria — Togliatti —
Tommasi — Tonengo — Torretta — Tozzi
Condivi — Treves — Troisi — Truzzi Ferdi-
nando — Tudisco — Tupini — Turchi Giulio
— Turnaturi.

Valsecchi — Veronesi — Vicentini Rodolfo
— Vigorelli — Viola — Vocino.

Walter.

Zaccagnini Benigno.

Sono in congedo:

Angelini — Avanzini.

Bartole — Basile — Borsellino — Bovetti.

Calcagno — Caronia — Casalnuovo —

Corbino — Cotellessa.

Delli Castelli Filomena — Di Leo.

Farinet — Fina.

Guerrieri Filippo — Gui.

Lombardi Colini Pia.

Martino Gaetano — Murdaca — Murgia —
Mussini.

Pera — Perrone Capano — Pertusio — Pic-
trosanti — Proia.

Riva.

Turco.

Valandro Gigliola — Vigo — Visentin An-
gelo.

Zerbi.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle in-
terrogazioni pervenute alla Presidenza.

CECCHERINI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Mi-
nistro dei trasporti, per conoscere se, in pre-
senza dell'attuale critica condizione del mer-
cato carrubario, non creda opportuno di ac-
cogliere le richieste della Associazione dei car-
rubicoltori della Sicilia, in merito ad una
equa riduzione della tariffa attuale per il tra-
sporto delle carrube, specie per le distanze
oltre i mille chilometri.

(807)

« GUERRIERI EMANUELE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Mi-
nistro dei lavori pubblici, per conoscere le ra-
gioni che ritardano la definitiva sistemazione
del porto di Riposto (Catania) e cioè la conti-
nuazione del molo foraneo e la costruzione del
pennello sottoflutti, per il quale la spesa sa-
rebbe minima.

« Tali opere urgono, sia per consentire il
normale svolgersi delle operazioni commer-
ciali e sia per la difesa dell'abitato, prospici-
ente il porto, continuamente esposto ad alla-
gamenti, con grave pericolo per l'incolumità
pubblica.

(808)

« TURNATURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Pre-
sidente del Consiglio dei Ministri, per cono-
scere quali siano gli intendimenti del Go-
verno per la definitiva sistemazione giuridico-
economica del personale tecnico e ammini-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

strativo di ruolo dell'ex Ministero dell'Africa Italiana. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1279)

« BUZZELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della pubblica istruzione e del tesoro, per conoscere — richiamandosi agli affidamenti ricevuti circa l'esercizio, da parte dello Stato, del diritto di prelazione sul Palazzo Barberini in Roma (seduta del 22 novembre 1948) in vista della imminente scadenza dei termini — se gli organi responsabili abbiano considerato la possibilità immediata di utilizzazione dello storico edificio destinandolo a sede, veramente incomparabile, di « Galleria Nazionale », ricordando come da decenni uno dei più grandi complessi di opere di arte che siano al mondo (certo il più grande riguardo alla pittura italiana dei seicento e del settecento) sia andato in parte disperso, o ceduto, o malamente immagazzinato in attesa di sistemazione.

« Si tratta quindi di creare la possibilità di restituire alla città di Roma, alla quale fu esplicitamente destinato dai donatori, il complesso imponente delle Gallerie Corsini, Torlonia, Monte di Pietà, ecc., cui potrebbe aggiungersi anche la Galleria di Palazzo Venezia, a fine di liberare questo solenne edificio per destinarlo ad uso esclusivo di rappresentanza e di congressi internazionali.

« Il mancato esercizio del diritto di prelazione, da parte dello Stato, di un così insigne monumento, non mancherebbe di suscitare, nel mondo della cultura, impressione penosa e profonda. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1280)

« DI FAUSTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se non ritenga opportuno soprassedere all'emanando provvedimento, inteso a recuperare gli assegni di prigionia corrisposti ai 600 dipendenti militarizzati delle cinque ditte Alsa, Concari, GAR, Faravelli, SATA, dislocate in Africa settentrionale durante l'ultimo conflitto, per i trasporti militari in zona d'operazioni.

« Com'è noto, si tratta di ex-militarizzati dal comando superiore delle Forze armate dell'Africa settentrionale, che con un complesso di 800 autocarri svolsero trasporti pericolosi, sino alla caduta della Tunisia. Tutti gli automezzi, insieme con le attrezzature relative, furono allora prelevati dalle truppe occupanti come bottino di guerra. I 600 dipendenti vennero riportati a Tripoli, ma non trattenuti in

campi di concentramento perché considerati civili, in contraddizione con quanto disposto dal nostro Ministero della guerra che li aveva dichiarati militarizzati.

« Fu appunto in tale veste, che al rimpatrio avvenuto nel 1946, ottennero dai distretti militari la corresponsione degli assegni di prigionia, giusta le disposizioni ministeriali allora in vigore.

« Ora pare che il Ministero della difesa intenda rivedere, restrittivamente, la posizione di codesti ex-prigionieri, con l'emanazione di un decreto ministeriale in base al quale debbano essere considerati ex-prigionieri di guerra soltanto coloro che vennero associati in campi di concentramento e per il periodo di tempo trascorso in cattività.

« Codesta ingiusta restrizione ministeriale obbligherebbe i distretti militari a svolgere azioni di recupero degli assegni nei confronti dei 600 militarizzati, ex-prigionieri, di cui trattasi, in aperto contrasto ai programmi di tutela dei lavoratori. Difatti codesti militarizzati, già duramente provati dai pericoli e dai sacrifici dell'impari guerra africana, si troverebbero a dover far fronte ad ulteriori gravissime privazioni — di disumana portata — rese ancora insopportabili dalle critiche condizioni economiche dell'ora attuale.

« Voglia l'onorevole Ministro della difesa compiere un atto di giustizia sociale nei confronti dei predetti 600 militarizzati ex-prigionieri. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1281)

« CHIARAMELLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti, per sapere se non ritengano ormai indilazionabile il progetto, accompagnato dal relativo finanziamento, per eliminare entro il più breve termine possibile il passaggio a livello della strada statale Padana Inferiore sulla ferrovia Mantova-Monselice in comune di Monselice, causa di troppo lunghe e frequenti interruzioni del traffico e di grave danno e disappunto della larga massa dei viaggiatori per via ordinaria. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1282)

« GUARIENTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere se corrisponde a verità che materiali predisposti lungo la linea per la elettrificazione della ferrovia Bologna-Padova sono prelevati e destinati dalla Amministrazione delle ferrovie dello Stato ad impianti in altre regioni, lasciando pensare

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1949

che la realizzazione di così importante ed urgente progetto sia destinata ad un ulteriore ritardo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1283)

« GUARIENTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica e il Commissario per il turismo, per conoscere se siano informati di un progetto secondo il quale la colonia montana estiva di Remesso, in comune di Savignone (Genova), dovrebbe essere adibita a preventorio o comunque a ricovero permanente di ammalati o presunti ammalati di forme polmonari, e se ritengano che la realizzazione di tale progetto sia compatibile da un lato colle caratteristiche degli impianti della colonia e del clima di Savignone, dall'altro colla sua qualità di stazione di soggiorno e turismo, tradizionalmente scelta nei mesi estivi come luogo di villeggiatura da moltissime famiglie genovesi con numerosa prole. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1284)

« LUCIFREDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se e come intendono intervenire affinché i gruppi finanziari interessati non procrastinino ulteriormente gli accordi atti a ridar lavoro alle maestranze della metallurgica Corradini, anche in dipendenza della sua definitiva sistemazione nella stessa città di Napoli, che, anche per le direttive generali, non può essere depauperata di un'industria particolarmente adatta nel Mezzogiorno. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1285)

« COLASANTO, NOTARIANNI, RICCIO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 20.50.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10 e 16:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio fi-

nanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (375). — *Relatore* Riccio.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (605). — *Relatore* Spoletti.

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (377). — *Relatore* Ermini.

Modifiche alle disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 e del relativo regolamento. (*Approvato dal Senato*). (251). — *Relatore* Tozzi Condivi.

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (374). — *Relatore* Bovetti.

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (616). — *Relatore* Quarello.

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (667). — *Relatore* Chieffi.

Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (682). — *Relatore* Angelini.

3. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Norme sulla promulgazione e pubblicazione delle leggi e dei decreti del Presidente della Repubblica. (*Modificato dal Senato*). (22-B). — *Relatore* Tesouro.

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (*Urgenza*). (175). — *Relatori*: Deminedò e Germani, *per la maggioranza*, e Grifone e Sansone, *di minoranza*.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO